«Qualestoria» n. 1/2 - dicembre 1998

Documenti e problemi

La Grande Guerra nella memoria letteraria a Trieste*

di Fabio Todero

Come nel più ampio sistema letterario italiano del primo dopoguerra, anche a Trieste l'esperienza della prima guerra mondiale ha lasciato una traccia profonda, anche se per certi versi meno significativa di quanto si potrebbe immaginare. È stato da più parti messo in luce che nessun fatto storico ha suscitato una così larga messe di scritti come la prima guerra mondiale; non c'è stato genere letterario, a nessun livello, che non si sia visto strumento di celebrazione, esaltazione, deprecazione o di semplice ricordo del conflitto deflagrato tra il 1914 e il 1915. Se è vero che ci troviamo davanti a una di quelle svolte epocali tali da imprimere anche al sistema letterario mutamenti di rotta decisivi, va detto che mai come allora le modalità di quella svolta incoraggiarono a fermare sulla carta le proprie impressioni un numero altrettanto alto di persone. Tra queste, inoltre, lo ha notato George Mosse, si trovavano numerosi intellettuali sicché

> il fatto stesso che la coscrizione riguardasse tutti gli uomini giovani senza eccezione mise a disposizione

* Dedico questo lavoro alla memoria di Sergio Ranchi, già mio collega e valente studioso del movimento operaio triestino, recentemente scomparso. Il mio intervento non intende fornire una bibliografia completa relativamente alla letteratura triestina sulla Grande Guerra, ma offrire spunti di riflessione e di indagine su un tema nel complesso ancora non approfonditamente analizzato. Sono così rimaste escluse, ad esempio, opere come la trilogia de *Gli anni ciechi* di Pier Antonio Quarantotti Gambini e *La frontiera* di Franco Vegliani.

> della guerra una massa amplissima di talenti artistici e letterari tra i soldati di prima linea.[1]

Dalla memorialistica alla poesia lirica, dall'epistolografia all'oratoria, dal romanzo all'*instant-book* di sapore giornalistico, le opere scritte in ambiente triestino intorno al primo conflitto mondiale abbracciano una quantità di generi letterari anche se, come già accennato, a parte alcune prestigiose eccezioni, il livello di questi lavori è per lo più basso, fortemente condizionato dalla loro ristretta, troppo ristretta prospettiva ideologica e dal loro respiro sostanzialmente localistico.[2]

Ciò precisato, mi pare opportuno riflettere brevemente su alcuni altri problemi: innanzitutto, va segnalato il fatto che a Trieste, la memoria del conflitto è una *memoria divisa*. La maggioranza dei triestini e dei giuliani richiamati alle armi, infatti, confluirono nelle file dell'esercito austroungarico, l'esercito degli sconfitti. Sicché le voci che, negli anni del dopoguerra, narrarono di quella esperienza furono quanto mai rare, soffocate dal nazionalismo, dal fascismo e dalle sue mitizzazioni della Grande Guerra, dalla necessità di costruire l'immagine di una città italianissima, che aveva dato il suo contributo di sangue all'Italia per ricongiungersi alla madre patria: impossibile o imbarazzante parlare degli uomini che avevano indossato l'uniforme asburgica. Come si era imposta sul campo, la voce dell'irredentismo (e della borghesia liberal-nazionale e nazionalista) si era imposta anche nella memoria dell'evento.

> Trieste — ha scritto Attilio Tamaro — è il simbolo più risplendente di questa guerra, è la meta, a cui s'affisano milioni di combattenti, è il grido supremo della loro volontà. Essa non esiste più per sé stessa:

[1] G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990, p. 76.

[2] Sui generi della letteratura nata dalla prima guerra mondiale, si veda il mio *La letteratura e la Grande Guerra: problemi e prospettive di ricerca*, in «Problemi», n. 103, settembre-dicembre 1995.

> esiste per loro soltanto, anche se lo straniero per quattr'anni continui a tenerla nelle sue mani, infliggendole ogni sorta di tormenti, anche se riesca a far distruggere dalla sua canaglia le associazioni e i giornali e a dar spettacolo di manifestazioni politiche, organizzate dai suoi servi.[3]

È un'immagine stereotipata, destinata a riprodursi e a moltiplicare per decenni il silenzio su una realtà ben diversa che, se veniva rappresentata, assumeva i toni della farsa (il *Demoghèla* del 97°) o della tragedia non voluta, che aveva coinvolto una città in un ingiustificato lutto; è, questo, il caso di Silvio Benco, capostipite di una serie di scritti relativi alla situazione cittadina negli anni di guerra. A dire il vero, Benco ricordava come «il reggimento dei Triestini, dei Friulani, degli Istriani, [fosse] partito sotto un nembo di fiori come per una maggiolata», ma concludeva poi:

> Come entrò nella zona del fuoco quella gente stanca? Qui le impressioni discordano; i ricordi vacillano... Ricostruendo, raffrontando i racconti, si doveva dedurre con una tal quale probabilità che il 97° fosse in azione nei combattimenti a oriente di Leopoli, dal 30 agosto al 3 settembre; poi non se ne parla più che come d'un branco di fuggitivi sopravvissuti allo sterminio dei loro compagni.[4]

Non è un caso, allora, che una delle poche voci che si levò per ricordare l'altra Trieste, quella che si era schierata dalla parte del vecchio impero, fu quella rassicurante dell'ormai anziano Julius Kugy, autore di libri (editi peraltro in Germania e in lingua tedesca) di un genere sufficientemente neutro quale la letteratura di montagna per poter sfiorare certi argomenti; tanto meno casualmente, di quanto occorso ai triestini di lingua slovena nulla è emerso se non in anni molto

[3] A. Tamaro, *Storia di Trieste*, vol. II, Stock, Roma 1924, p. 576.

[4] S. Benco, *Momenti della guerra del 1914-1918*, in *Trieste tra '800 e '900. Una città tra due secoli*, con uno scritto di Giani Stuparich, Boni, Bologna 1989, pp. 60-61.

recenti, per l'opera meritoria di alcuni ricercatori.[5] Del resto, il fatto che manchino quasi del tutto testimonianze di parte popolare trova spiegazione nel fatto che il proletariato triestino fu reclutato appunto nell'esercito austroungarico, un'esperienza collettiva a lungo «dimenticata» dalla storiografia locale.
Ma c'è un'altra considerazione che mi pare giusto fare: il fenomeno del volontariato investì in particolare le classi colte cittadine,

> la parte migliore e più cosciente della cittadinanza giuliana [...] studenti usciti dalle fucine del Ginnasio italiano di Trieste, giovani addottorati nelle Università della Penisola; letterati di vaglia collaboratori battaglieri e arditi dei più noti giornali letterari e politici, scrittori già «in luce», avviati ad ormai certi successi; oratori entusiasti e preparatissimi.[6]

Ciò nonostante, i frutti letterari della partecipazione collettiva al conflitto se non si contano sulle dita di una mano non sono certo particolarmente numerosi: un problema, questo, con il quale mi pare necessario fare i conti e che a maggior ragione rende a mio avviso necessario riprendere in mano tutto il tema del volontariato, abbandonati finalmente i toni retorici e mitizzanti che ne hanno fin qui accompagnato il ricordo.

Giani Stuparich e la memoria dell'interventismo democratico

La città per la quale erano state sacrificate centinaia di migliaia di vite, insomma, ha mantenuto (e mantiene tutto-

[5] Su questo, si veda ad esempio di M. Verginella *Esperienza di guerra nelle scritture autobiografiche. I Soldati sloveni e la «grande guerra»*, in «Qualestoria», n. 1, anno XIX, aprile 1991.

[6] B.M. Favetta, *Trieste e l'Italia nelle lettere dei volontari Giuliani*, Cappelli, Bologna 1968, p. 16.

ra) con l'evento prima guerra mondiale un rapporto ambiguo, fatto di luci e ombre, di celebrazioni retoriche e di reticenze. Pure, se vanno segnalati problemi e lacune, dal *milieu* culturale triestino provengono alcuni dei testi più significativi di quanti, e sono davvero numerosissimi, ne sono stati scritti intorno al primo conflitto mondiale. È, questo, il caso di *Guerra del '15* di Giani Stuparich, un diario ben lontano dai toni mitizzanti cari al regime e la cui pubblicazione non fu né facile né gradita ai ras fascisti. Quasi paradossalmente, dalla città in cui il fascismo avrebbe trovato un fertile terreno di coltura e dove più che altrove il mito della Grande Guerra era tenuto in vita, nasceva un'opera che ci appare, oggi, come una delle più antiretoriche e smagate rivisitazioni dell'esperienza che aveva travolto generazioni di italiani.

Il nome di Giani Stuparich, del resto, ci rimanda a quello che veramente fu il fiore della intellettualità triestina d'anteguerra, quella «d'avanguardia», legata alla «Voce» di Firenze e che comprendeva personalità come quelle di Scipio Slataper, dei due fratelli Stuparich appunto, di Guido Devescovi[7], di Alberto Spaini. Per tutti questi giovani, la guerra con l'Austria-Ungheria fu certo un punto d'arrivo necessario nella loro evoluzione politica, ma non da tutti essa fu vissuta e voluta con lo stesso animo; ben diversa, ad esempio da quella di Carlo e Giani Stuparich, appare la posizione di uno Slataper, piegatosi nell'ultimo periodo della sua vita intellettuale, prima dell'esperienza bellica, alle ragioni del nazionalismo[8]. Se infatti Slataper, pur partito da premesse ben diverse, finì col cogliere nella guerra uno strumento di espansione nazionale, per gli Stuparich il problema era quello di difendersi

[7] Anche Devescovi ha lasciato una breve testimonianza della sua guerra; si tratta di *Ricordi e divagazioni di un volontario*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale. Studi e testimonianze*, a cura di Giulio Cervani, Del Bianco, Udine 1968, che ospita alcuni altri brevi contributi memorialistici. Su Devescovi si può vedere il mio *Tra natura e cultura. Ritorno a Guido Devescovi*, in «Quaderni giuliani di storia», a. XIV, nn. 1-2, gennaio-dicembre 1993.

[8] Su questo si veda S. Slataper, *Confini orientali*, prefazione di Elvio Guagnini, Dedolibri, Trieste 1986.

dalla volontà austrotedesca di assoggettare l'intero continente europeo al proprio dominio; l'Austria aveva tradito la sua vocazione di stato sovranazionale sposando appunto la causa del pangermanesimo, sicché l'adesione alle ragioni dell'intervento era soprattutto dettata dalla necessità di difendere la libertà delle diverse nazioni europee.[9]

L'opera di Stuparich sulla Grande Guerra, dunque, appare davvero centrale tanto per la ricchezza e la problematicità dei contenuti quanto per il numero davvero cospicuo degli scritti da lui dedicati al conflitto: testi memorialistici di diversa misura e intonazione, articoli giornalistici, orazioni, un romanzo troppo a lungo letto soltanto in chiave celebrativa, brevi frammenti, recensioni. Da poco laureatosi all'Università di Firenze, Giani, con il fratello Carlo e l'amico e maestro Scipio Slataper si arruolò nel 1° reggimento Granatieri di Sardegna, con il quale combatté prima da soldato semplice e poi da ufficiale di complemento in diverse zone del fronte: Monfalcone, il Collio goriziano nel settore del Lenzuolo Bianco, Monte Cengio sull'Altipiano di Asiago[10]. Qui, nei giorni convulsi della *Strafexpedition*, egli cadde prigioniero soltanto un giorno dopo che il fratello, vistosi circondato dagli austroungarici, aveva scelto di darsi la morte. Questa tragedia, non solo segnò profondamente l'animo di Giani Stuparich ma determinò in larga misura il suo riaccostarsi all'esperienza vissuta per fissarla sulla pagina scritta. Non a caso, la prima opera da lui dedicata alla Grande Guerra sono i *Colloqui con mio fratello* (1924), vero monumento eretto alla memoria di Carlo, riflessione amara e preoccupata non solo sull'esperienza vissuta in trincea ma anche sul presente e le cupe prospettive di una società italiana ormai fascistizzata. Così, nei *Colloqui*, che rappresentano anche il suo primo lavoro di let-

[9] Su questo si veda E. Apih, *Il ritorno di Giani Stuparich*, con lettere inedite, Vallecchi, Firenze 1986.

[10] Sulle vicende belliche di Carlo e Giani Stuparich, si può vedere ora il mio *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande Guerra sulle tracce di due volontari triestini*, Con scritti di Giani Stuparich e Giovanna Stuparich Criscione, LINT, Trieste 1997.

teratura creativa, egli stigmatizzava l'uso e l'esaltazione della violenza che erano propri del fascismo, e poteva parlare di «una gioventù generosa e crudele, esaltata e cieca, ma forte nel suo impeto di dominio» e della massa che si gettava inerte nella nuova sciagura, ovvero l'affermarsi violento del regime mussoliniano. A un tempo, egli criticava l'atteggiamento di quanti assistevano impotenti a ciò che andava accadendo nel paese:

> Ma quando è l'oscuro umano capriccio che rompe ogni diga, io non so più capire la strage, e il suo orrore brutto m'alza davanti agli occhi tenebre senza scampo. Allora non solo il cuore di quei giovani mi spaventa, che camminano ridenti nella notte dopo aver ucciso, ma il cuore di tutti gli uomini ed il mio, che esitiamo dubbiosi o tutto con largo gesto d'inerzia giustifichiamo.[11]

Ed era il 1924, l'anno del delitto Matteotti! Stuparich finiva così con il mettere in discussione la stessa esperienza della guerra da lui vissuta, negando peraltro che da essa fossero nati una nuova vita o un processo di rigenerazione dell'umanità, un mito questo caro ai movimenti nazionalistici di destra, come ci ha insegnato George Mosse. La sola lezione che per lo scrittore triestino si poteva trarre da quella tragedia era un insegnamento di umana solidarietà, quel sentimento che aveva unito nel dolore, nel fuoco e nel fango delle trincee, migliaia di individui.

Già in precedenza, del resto, Stuparich aveva mostrato tutto il suo disagio davanti agli atteggiamenti celebrativi ed esaltatori propri di quegli anni: perfino nel discorso tenuto ad un gruppo di amici dopo che, nel 1923, gli era stata conferita la Medaglia d'oro al valor militare, egli non si era peritato di tenere un discorso di matrice antibellicista:

> perché in esso — ha egli successivamente ricordato — espressi chiaramente il proposito, che ho poi cer-

[11] G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Garzanti, Milano 1950, p. 60.

> cato di mantenere con tutte le mie forze, di lavorare per la pace e per il ristabilimento dell'amore nel cuore degli uomini. Era un discorso anticombattentistico per eccellenza, quasi avessi presentito lo sfruttamento immorale che si stava per fare della guerra.[12]

E in un successivo intervento tenuto nello stesso anno davanti agli studenti del ginnasio-liceo Dante Alighieri, egli aveva celebrato non meno polemicamente i caduti di quella scuola, soffermandosi sul significato di pace del gesto da loro compiuto e incoraggiando i giovani studenti triestini a lottare per la pace:

> tremenda è la guerra; e la si subisce solamente come una durissima prova, per l'elevazione dello spirito. Noi non siamo più pagani; dacché nei solchi tormentati della storia umana fu gettata la semente dell'amore, ogni vita è sacra, e nessun popolo della civiltà può proporsi più come fine d'educarsi a popolo guerriero, e nessun uomo può desiderare la guerra se non con malvagio cuore.[13]

Parole così severe venivano pronunciate nel mese di giugno, proprio quando il regime cominciava a celebrare i fasti della vittoriosa stirpe italica nell'appena inaugurato cimitero di Colle Sant'Elia, con una cerimonia alla quale aveva partecipato Benito Mussolini in persona. Né è un caso se le copie di questo discorso vennero fatte scomparire «in fondo a un armadio» dalla presidenza della scuola e solo più tardi restituite all'autore

> in pacco ben confezionato, perché attendesse «tempi migliori». Ventidue anni di attesa, annotava egli sarcasticamente — durante i quali quelle mie povere

[12] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, in *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, con uno scritto di Giovanna Stuparich Criscione, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 123.

[13] Il discorso è stato recentemente ristampato, unitamente ad altri interventi stupariciani, nel bel numero dei «Quaderni giuliani di storia» dedicato a Giani Stuparich, a cura di Fulvio Salimbeni (n. 2, dicembre 1989; il passo citato è a p. 255).

> idee sembrarono andar calpeste sotto il passo romano e il lampeggiar di otto milioni di baionette.[14]

Questi atteggiamenti e queste tesi si riscontrano anche nel suo libro di memorie belliche, *Guerra del '15 (Dal taccuino di un volontario)* la cui storia editoriale, ricostruita dallo stesso Stuparich in *Trieste nei miei ricordi*, è peraltro significativa del clima dell'epoca e dei contenuti delle pagine del volontario triestino: nel 1930, egli aveva ricevuto da Giovanni Gentile, neodirettore della «Nuova Antologia», un invito a collaborare alla prestigiosa rivista. Per ottemperare a questa richiesta, Stuparich cominciò a pubblicarvi le prime parti del suo diario di combattente; tuttavia

> il redattore capo non era il direttore ed io ebbi presto la sensazione che le cose non andassero proprio lisce; difatti, dopo una mia lettera risentita per certe osservazioni ed emendamenti propostimi ch'io reputavo inaccettabili, il seguito delle puntate rimase nel cassetto.[15]

Quando, dopo qualche mese, Federzoni assunse la direzione della rivista e Antonio Baldini l'incarico di redattore capo, la pubblicazione poté essere riproposta a dispetto del tono di quelle pagine, «così poco adatto al clima attuale».[16]

A distanza di quindici anni dalla loro stesura, dunque, rompendo un silenzio relativamente lungo, Giani Stuparich aveva ripreso in mano le note da lui appuntate durante i suoi primi settanta giorni di guerra, vissute da semplice granatiere nelle trincee di Monfalcone. Partito da Roma insieme a Carlo e a Scipio Slataper il 2 giugno 1915, egli aveva iniziato a prendere

[14] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 124.

[15] Ibidem, p. 181.

[16] Ibidem, p. 180.

> annotazioni scheletriche e in certi momenti quasi affannose, che segnavo con la punta della matita su un blocchetto quadrettato.[17]

Il diario abbraccia un periodo che va dal 2 giugno 1915, giorno della partenza dalla stazione romana del Portonaccio, fino all'8 agosto di quell'anno quando, mentre andava spegnendosi la seconda battaglia dell'Isonzo, a Carlo e Giani Stuparich giungeva la nomina a ufficiali della Milizia Territoriale e quindi l'ordine di raggiungere la loro nuova destinazione. Lo stile scarno e stringato, l'essenzialità delle descrizioni, le pause e le amare riflessioni di cui il libro è punteggiato restituiscono al lettore il senso dell'immediatezza del momento, della drammaticità di quanto si andava dipanando davanti agli occhi del volontario triestino e dei suoi commilitoni.

Come diverse altre opere analoghe, *Guerra del '15* ci appare come una sorta di *bildungsroman*, storia della maturazione di chi, partito pieno di entusiasmo e di idealità risorgimentali, si fa progressivamente uomo, attraverso il drammatico contatto con la realtà della trincea, gli assurdi ordini e l'atteggiamento sprezzante degli ufficiali e dei comandi, il degrado morale che la guerra genera negli uomini, gli inutili massacri subiti dai fanti, privi di ogni spinta ideale, mandati a morire tra gli impenetrabili reticolati austroungarici. L'efficacia con cui sono descritti tutti gli aspetti più mostruosi del conflitto, lo spirito critico proprio del soldato triestino, isolano questo testo dalla maggioranza delle opere analoghe di quegli anni per accostarlo piuttosto al ristretto ma nobile novero di scritti che sono andati oltre il mito della Grande Guerra, mirando piuttosto a una rilettura dell'evento: primo tra tutti *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu.[18]

[17] Ibidem, p. 177.

[18] Sul mito della Grande Guerra, è quasi superfluo rimandare al fondamentale studio di M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Laterza, Bari 1970 (nel 1998 ristampato per i tipi de Il Mulino, Bologna).

Il diario di Stuparich, sul cui testo in un passo di *Trieste nei miei ricordi* l'autore dichiara di non essere intervenuto una volta decisosi a darlo alle stampe, introduce ben presto il lettore nell'atmosfera della guerra. Dall'entusiasmo della partenza, si passa così repentinamente al disagio e allo sgomento dei soldati quando la loro tradotta incrocia un convoglio destinato al trasporto dei feriti delle prime azioni sul Monte Nero, «buttati là, ammucchiati, senza cure, senza parole di conforto»[19]. Quando il contingente giunge al fronte, Stuparich si rende presto conto di come vi regni un caos impenetrabile fatto di ordini contraddittori, di spostamenti incomprensibili, di un girovagare senza senso da un posto di tappa all'altro. La guerra gli si presenta così sotto l'aspetto della dura ed anonima fatica; significative, in questo senso, le pagine dedicate alla narrazione del peregrinare tra retrovia e prima linea con le pesanti marmitte sulle spalle, trasportate insieme a Scipio Slataper:

> Ed eccoci davanti ai caldaioni, appena tolti dal fuoco, anneriti dal fumo, pieni fino all'orlo di grasso brodo bollente. Due, tre, quattro caldaioni per noi due. Come si fa? Il tronco che Scipio ed io, infiliamo attraverso i quattro manichi, non regge al peso; un altro più grosso ci sfianca nello sforzo che facciamo per sollevarcelo sulla spalla. La mia forza non è che tesa volontà, tutto il corpo altrimenti s'accascerebbe. Bisogna far presto, perché gli altri sono più avanti. Ci guardiamo e nello scoraggiamento reciproco ritroviamo l'impulso a raggiungerli ad ogni costo. Le marmitte traballano, si scoperchiano e il brodo sbattuto schizza fuori e si versa, perché i nostri passi, malsicuri sotto il peso, procedono ineguali.[20]

Considerazioni analoghe a queste sono svolte, sul medesimo tema, da un altro scrittore dalla cifra antiretorica come il ligure Carlo Pastorino, nel suo *La prova del fuoco*; e pare

[19] G. Stuparich, *Guerra del '15*, Einaudi, Torino 1978, p. 5.
[20] Ibidem, p. 12.

quasi di poter cogliere un filo sottile che lega questi due autori, un filo che si dipana dalle scogliere della Liguria di Clemente Rebora fino a quelle triestine, attraverso la «Voce» e il gusto per il frammento proprio dell'ambiente fiorentino. Si legge in *Notti di corvè*, episodio del libro di Pastorino:

> Ogni marmitta è sorretta da una stanga che posa sulle spalle di due soldati: l'uno davanti, l'altro di dietro. Ma v'è un giovane che non riesce a star ritto e la spalla gli duole. Egli è delicato e bianco; e forse a casa era barbiere o cameriere. Scivola e si lamenta. Gli dolgono le ginocchia. Io capisco che non è finzione: non può realmente.[21]

Questo della guerra come fatica, come lavoro, è un tema che ricorre spesso nelle note del volontario triestino e si insegue attraverso le pagine di un libro che assume toni sempre più cupi per dipingere una guerra che, benché ritenuta giusta, veniva condotta con metodi che Stuparich non si perita di criticare. Non sfugge ad esempio, all'intelligenza dell'autore, il diverso trattamento cui andavano soggetti ufficiali e soldati, come nel caso di un tenente che protestava per aver dovuto togliere dall'uniforme le decorazioni di ciniglia che ne contrassegnavano il grado: «si sentiva umiliato di dover portare sulla giubba gli stessi alamari dei suoi semplici granatieri»[22], un passo che mette in luce la profonda frattura esistente tra il mondo chiuso ed aristocratico degli ufficiali e il proletariato in divisa.

Tale aspetto della vita di guerra e il rapporto che si viene a creare con i compagni, suscita in Stuparich una serie di interrogativi; se dei primi rileva infatti limiti ed errori, egli non manca di constatare quanto difficile fosse convivere con persone provenienti da altre realtà sociali e regionali, persone peraltro costrette a fare una guerra in cui non credevano,

[21] C. Pastorino, *La prova del fuoco*, in *La mia guerra, La prova del fuoco, La prova della fame*, a cura di Francesco De Nicola, Marietti, Genova 1989, pp. 70 e sgg.

[22] G. Stuparich, *Guerra del '15*, cit., p. 35.

diversamente dai volontari che a quell'esperienza avevano aderito con piena consapevolezza. A intendere tutto questo può essere utile ricorrere a quanto scritto a riguardo da Eric Leed:

> Nel loro incontro con le classi inferiori in uniforme, questi volontari appresero essenzialmente due cose: prima di tutto, che la loro attitudine verso la portata sociale della guerra, verso la nazione, verso il significato intrinseco del combattimento, ben di rado era condivisa da portuali, contadini, operai, minatori, braccianti che componevano le loro compagnie. E, fatto ancor più importante, essi conclusero che la loro concezione della guerra come comunità di destino in cui si sarebbero dovute riconoscere tutte le differenti classi sociali, altro non era che un'illusione, una funzione del loro idealismo e innocenza iniziali.[23]

In questo senso, tra i loro compagni, nei cui confronti erano peraltro animati da viva simpatia e da una tollerante indulgenza, essi si sentivano isolati, vittime talvolta delle piccole ingiustizie e furberie della vita militare che si spingevano ai furti di cui egli e il fratello furono vittime: così, «l'egoismo feroce di certi compagni» è un argomento ricorrente nelle conversazioni tra i due fratelli. Del pari, severa è la condanna delle razzie e degli episodi di sciacallaggio dei quali alcuni dei loro commilitoni (o soldati di altri reparti) si rendono responsabili, con la tacita complicità degli ufficiali. Tuttavia, alla fine, a prevalere è sempre un senso di umana comprensione che finisce col temperare l'iniziale sdegno verso chi si mostra in tutta la sua debolezza davanti al fuoco nemico; così è per i due soldati del Genio che egli sorprende nascosti in una buca, per sottrarsi ai colpi dell'artiglieria nemica: «hanno due facce d'adolescenti, infuocate dalla paura. Sono

[23] E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 113.

in fondo dei poveri ragazzi».[24] Non diversamente, nell'episodio dei due fanti che cercano di scampare ad un assalto, la pur netta condanna morale è temperata da un senso di pietà per il loro comportamento:

> Ho un sospetto: che siano da poco quassù, venuti forse con gli ultimi complementi: il panno delle loro divise è ancora lucido e nuovo; forse sono stati storditi dal terribile fuoco di ieri. Un sentimento di pietà mi si mescola al primo senso di schifo.[25]

In effetti, parallelamente al crescere dell'esperienza di combattente di prima linea di Stuparich, si moltiplicano nel suo taccuino le note sulla drammatica condizione del soldato in trincea, sui maltrattamenti dei superiori, sulla paura e il disagio estremo della vita vissuta a così stretto contatto con la morte: una sensazione, quest'ultima, avvertita fisicamente, attraverso gli odori più repellenti e le visioni più spaventose, un bombardamento sensoriale che non aveva precedenti[26]; e poi altre note sull'umiliante situazione igienica, sul degrado materiale e spirituale di quanti si trovavano coinvolti in quell'immane tragedia accentuano il tono smagato e smitizzante di questo *Guerra del '15*. Proprio a proposito della traumatizzante condizione dei soldati sottoposti a un prolungato bombardamento, ecco quanto appuntava Giani Stuparich:

> Il senso d'irrimediabile passività che si prova stando qui ad aspettare i colpi del nemico, fiacca i nervi più di qualunque fatica, più d'ogni pericolo allo scoperto. [...] Certe volte verrebbe la voglia di distruggere con le nostre mani queste trincee e di dire: «succeda quel che deve succedere, ma all'aperto, eretti, con gli occhi che vedono». Ma poi, a ogni sibilo che s'avvicina,

[24] G. Stuparich, *Guerra del '15*, cit., p. 47.

[25] Ibidem, p. 119.

[26] Su questo, cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

> ci si rintana, ci si raggriccia e la trincea non sembra mai abbastanza salda e ben fatta per proteggerci.[27]

In quanto alla particolare efficacia con cui Stuparich descrive le sensazioni visive prodotte da un combattimento, aspetti del conflitto sui quali si è soffermato Antonio Gibelli, ecco una descrizione, dal taglio cinematografico, di un bombardamento notturno, visto dallo scrittore triestino durante un turno di guardia sostenuto nel settore di Monfalcone:

> All'improvviso, da nord-ovest, dalle parti del San Michele, l'orizzonte s'illumina in una cerchia di lampi: toneggiare intenso di cannoni, di batterie che sparano col ritmo delle mazze sui tamburi; un riflettore s'accende come un occhio, gira e lancia un lungo fascio di luce, al quale si sovrappone un altro da un secondo faro; nella luce bianca dei fari, immobile ora, avvampano sanguigne, una vicina all'altra, le lingue dei colpi in partenza; più oltre, nel buio, esplodono i globi infocati dei colpi in arrivo. Dei razzi illuminano a zone la valle con verdi abbaglianti; un terzo riflettore, di là da Gradisca, spunta e polverizza le sue lame di luce contro la volta celeste. Dopo mezz'ora tutto cessa e si spegne; là dove folgoravano i chiarori della battaglia, in un magico spettacolo di luci scatenate, brillano quiete le stelle.[28]

E sulla drammatica convivenza tra vita e morte (colta nei suoi aspetti più repellenti e disumani), valga ad esempio il racconto di un suo commilitone, costretto a stare immerso per diverse ore in uno stagno pieno di cadaveri:

> Ritorna Novelli che ci avevano dato per morto. Viene dal «laghetto della morte»: così egli chiama una pozza piena d'acqua nel fondo della valle, tra le nostre e le trincee nemiche, piena di cadaveri; vi è stato per sei ore, poi non ne poteva più ed è salito. [...] La sua faccia è invecchiata di qualche anno ed è più elo-

[27] G. Stuparich, *Guerra del '15*, cit., p. 98.
[28] Ibidem, pp. 98 e sgg.

quente delle sue parole smozzicate in dialetto milanese.[29]

Tormentati dalla sete, sottoposti alla costante pressione avversaria, a traumatizzanti situazioni come quelle descritte qui sopra, non meno drammaticamente Stuparich si ferma sulla tortura, umiliante e senza rimedio, dei pidocchi, i veri trionfatori della Grande Guerra, presenti su tutti i fronti, a tutte le temperature, a tutte le quote:

> Si prova un fastidio per tutto il corpo e specialmente nelle ore calde il prurito brividoso diventa insopportabile. [...] Faccio dei grandi sforzi per non muovermi, per non pensarci, ma sento camminarmi tra la camicia e la pelle i sudici insetti e brividi scorrermi per la schiena tra il sudore.[30]

Ma dalla lettura del diario stupariciano affiorano numerosi altri temi e problematiche, da quello dei turni di trincea troppo lunghi all'impreparazione militare dei soldati. Lo stesso autore, destinato alla prima linea, riferisce di sentirsi emozionato perché per la prima volta avrebbe caricato il «modello '91», il fucile in dotazione alle nostre truppe! Né egli risparmia frecciate alla condotta strategica delle operazioni: c'è la pagina drammatica sull'artiglieria italiana che fa strage di granatieri (episodio che costò una seria ferita a Scipio Slataper), ci sono le note sui disperati attacchi condotti dagli italiani contro le dominanti posizioni austroungariche, la sensazione dell'inutilità di quelle carneficine il cui orrore non nasce tanto da descrizioni grandguignolesche o di macabro realismo, alla maniera di un Salsa[31], ma dal tono dimesso ed asciutto delle sue parole, che ben rendono la condizione di disperata rassegnazione in cui si trovavano i soldati italiani:

[29] Ibidem, pp. 74 e sgg.

[30] Ibidem, pp. 100 e sgg.

[31] Mi riferisco naturalmente allo splendido *Trincee, confidenze di un fante*, recentemente riedito da Mursia (Milano 1995).

> Dopo il terzo battaglione, il secondo; ieri notte, fallita l'azione della nona, sono andate all'assalto la quinta e la settima; la fucileria e le mitragliatrici le hanno decimate; il reticolato nemico è ancora intatto: i varchi fatti dai tubi di gelatina vengono ostruiti immediatamente dagli austriaci con pochi cavalli di Frisia; al reticolato sono rimasti aggrappati parecchi dei nostri; dei reparti si trovano ancora giù, nel fondo della valle, e non possono ritirarsi finché non annotta. [...] Torna a piovere. Stanotte andremo all'assalto sotto il temporale, ma meglio che restare nel fango delle trincee, col dubbio e con la morte nel cuore. Dopo quello che sappiamo, la nostra impresa sarà disperata. Il nostro sarà il quinto attacco a quota 121.[32]

Sono scarne note del 30 giugno 1915, quando infuriava la prima, spaventosa battaglia dell'Isonzo; in quelle condizioni i granatieri appaiono a Stuparich null'altro che «foglie sbattute dall'uragano», un'immagine che rimanda inevitabilmente ai versi celeberrimi di Giuseppe Ungaretti: «Si sta/ come d'autunno/ sugli alberi le foglie».

Se in prima linea le cose andavano male, l'organizzazione complessiva dell'esercito non era meno caotica; sorge cosi in Stuparich tutta una serie di perplessità sulla reale efficacia del Corso allievi ufficiali che egli, nelle pause dei combattimenti, segue con il fratello: sarebbero servite quelle poche, improvvisate nozioni a far apprendere ad un ufficiale conoscenze adeguate ad assumersi la responsabilità di altre vite, di altri uomini? In quanto al trattamento riservato alla truppa da una buona parte degli ufficiali, su cui già ci si è in parte soffermati, particolarmente significativa risulta la pagina in cui egli descrive l'atteggiamento sprezzante di un sottotenente medico che, alla vista dei feriti che affluiscono numerosi dalla linea del fuoco per le prime cure del caso, si abbandona alle sue sarcastiche considerazioni:

[32] G. Stuparich, *Guerra del '15,* pp. 74 e sgg.

> Eccoli qua codesti vigliacchi che hanno paura di combattere, sempre più numerosi; ve la darò io la visita! — Mi sento salire il sangue alla testa e fo per riprendere la mia roba e andarmene; nel volgermi scorgo le facce d'alcuni miei compagni e mi calmo: tutti vecchi del fronte, segnati dalla trincea, i loro visi esprimono una tale paziente tristezza, che mi vergogno d'aver avuto quello scatto.[33]

A questo punto, dovrebbe essere chiaro che il «taccuino di volontario» di Giani Stuparich appartiene a quell'esigua schiera di testi italiani sulla Grande Guerra che, lungi dal partecipare alla celebrazione del mito, tendono piuttosto a smontarlo, mettendo a nudo una per una le atrocità e gli orrori, grandi e piccoli, del conflitto. A caratterizzarlo maggiormente in questo senso, anzi, è la particolare preoccupazione che l'autore dimostra per le sofferenze e le umiliazioni subite dalla popolazione civile, un tema assai poco frequentato dai memorialisti della Grande Guerra. L'aspetto più appariscente di tali sofferenze è naturalmente quello dei danni materiali subiti da case, fattorie, impianti industriali; il confronto tra l'aspetto di luoghi, a lui noti da prima del conflitto, divenuti ora martoriato terreno di scontri, rende questa consapevolezza più acuta:

> del villaggio che rivedo dopo un mese, [l'autore si riferisce a Staranzano, N.d.R.] son rimaste in piedi poche case scoperchiate: è pericoloso attraversarlo di giorno. Dov'è il bel cortile con la casa parrocchiale?[34]

Emblematica, in questo senso, è la descrizione dell'«Adria Werke» di Monfalcone che, dopo i bombardamenti subiti, appare allo scrittore in tutta la sua desolazione; della fabbrica in cui pulsava frenetico il ritmo del lavoro sono rimaste poche spettrali strutture:

[33] Ibidem, p. 137.
[34] Ibidem, p. 133.

> L'impressione che ne ho avuta ieri sera alla luce della luna, quella che ho provata stamattina nel sole [...] mi fa immaginare questo grande organismo industriale nel ritmo del lavoro: a un tratto lo vedo fermarsi, spezzarsi e restare così, privo di vita, con le sue macchine immote, coi cammini senza fumo, con la sua nervatura d'acciaio paralizzata e strappata, coi suoi magazzini abbandonati.[35]

Per contrasto, l'immagine rievoca l'immagine conclusiva del *Mio Carso* slataperiano, dell'auspicio finale rivolto all'amore e al lavoro: l'odio ora si è sostituito all'amore, una nuova realtà è succeduta al lavoro, una realtà scandita anch'essa dai ritmi di una spietata catena di montaggio, destinata allo sterminio e alla distruzione di beni e di uomini.

Non meno straziante è la constatazione della degenerazione morale indotta dalla guerra, dei danni meno visibili ma non meno gravi inflitti alle coscienze; così è per l'episodio dell'incontro con una donna monfalconese, datasi ad un sergente che con i fratelli Stuparich seguiva il corso allievi ufficiali:

> Guardo i bambini, la madre, osservo la volgarità di certe frasi e la spudoratezza di certi sguardi che le lancia il sergente, la domestichezza invereconda con cui le mette le mani addosso; vedo la vergogna e il risentimento dipingersi sul viso della donna e cambiarsi, di tratto in tratto, in un'espressione di sensualità quasi bestiale, sottomessa e disperata insieme.[36]

Sono aspetti del libro, questi, che contribuiscono ad accrescerne il valore di condanna universale della guerra, realtà perversa che tutto stravolge e nulla risparmia, nemmeno l'animo e la moralità degli uomini e delle donne che ne vengono travolti. Non è forse un caso che la più straziante delle morti

[35] Ibidem.

[36] Ibidem, p. 86.

descritte dal libro sia quella di un povero vecchio monfalconese:

> Ho visto tanti feriti, ma la pietà che ispira questo vecchio, miserabilmente vestito, con nella faccia una tragedia muta, fissata dai chiari, inesorabili segni della morte vicina, tocca il fondo del cuore.[37]

Una pagina magnifica, una delle ultime note del diario, testimonia della crescita e della maturazione avvenuta in Stuparich attraverso le sue esperienze di soldato: l'autore, nel vedere i suoi commilitoni scendere dalla prima linea «gialli, sporchi, coi segni dell'emozione e dei patimenti nella carne, con le divise logore, col passo sfinito»[38] ritorna con il pensiero ai primi giorni di guerra, quando essi gli erano apparsi con le «facce piene e baldanzose, divise nuove, cuoi fiammanti». Sono note che restituiscono chiara l'idea della disillusione subita da quanti avevano creduto di poter essere parte attiva di una macchina che stava viceversa triturando uomini e ideali. Su questo ha scritto ancora Eric Leed:

> Quello della disillusione è sempre stato un tema importante nell'ambito della letteratura europea, ed è solo naturale quindi che i combattenti più versatili dal punto di vista letterario abbiano impiegato questo tema per illustrare la sequenza dello scadimento delle loro attitudini e aspettative iniziali.[39]

Registrazione puntuale di stati d'animo e di sentimenti provati nel vivo della partecipazione all'evento Grande Guerra, il taccuino del volontario Giani Stuparich risulta dunque in qualche modo esemplare di questo senso di «disillusione» individuato da Leed, benché mai lo scrittore triestino avrebbe rinnegato le motivazioni ideali che lo avevano spinto alla guerra. Ad essere messo in discussione è semmai l'uso

[37] Ibidem, p. 89.

[38] Ibidem, p. 112.

[39] E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 112.

dell'esperienza di guerra fatto dal regime, donde l'esigenza, la decisione di riprendere in mano le sue note e di pubblicarle; di qui anche il desiderio di raccontare la guerra in tutta la sua atrocità, sostenuto da un profondo senso etico della sua missione di letterato e di intellettuale. Quello che rimane dalla lettura di questo diario è, infatti, un senso di amaro, di delusione accresciuta dalla consapevolezza dell'autore dei limiti e dei problemi di quell'esperienza storica, ciò che lo pone ben oltre la linea del «mito dell'esperienza della guerra», per usare una formula di G. Mosse.

Un romanzo storico sulla Grande Guerra: Ritorneranno

Riprendendo e pubblicando *Guerra del '15*, tuttavia, Stuparich non aveva chiuso ancora i conti con il suo passato di volontario: ci sarebbero stati infatti ancora diversi interventi, elzeviri, ricordi, fino al più organico tentativo di ritornare su quel materiale e di organizzarlo in un vasto affresco: mi riferisco al romanzo *Ritorneranno*, uscito, tra non poche polemiche e difficoltà, nel 1941[40]. Opera passibile di diversi tipi di lettura, ricca di contrasti, di spunti, talora di contraddizioni, il romanzo, non a caso definito «romanzo storico della prima guerra mondiale», mi pare sempre più un estremo, coraggioso appello dello scrittore triestino ai valori della pace, un appello lanciato proprio quando l'esercito italiano era impegnato in un nuovo conflitto «totale», nel fango dell'Albania e sulle sabbie africane, nel Mar Mediterraneo e nei cieli d'Europa. Così, la famiglia Vidali, protagonista del racconto, dispersa tragicamente dagli eventi del passato conflitto, diventava non tanto il simbolo del volontariato giuliano quanto piuttosto l'emblema inquietante di un rinnovato presente di guerra, altrettanto oscuro e incerto per gli uomini al fronte e per le loro famiglie. Non è un caso che in *Trieste nei miei ricordi*,

[40] Su questo, cfr. il mio *Ritorneranno. Un romanzo di fronda di Giani Stuparich*, in «Problemi» n. 89, settembre-dicembre 1990.

l'autore riportasse la significativa testimonianza di un giovane impegnato nella nuova avventura militare italiana; era

> la lettera di un mio amico scolaro, d'Alberto Cosattini, ch'ebbe poi tanta parte nella lotta partigiana dei friulani e che allora, quando lesse *Ritorneranno*, si trovava tra gli alpini nel Montenegro. Mi scriveva d'aver sentito che il mio romanzo non era soltanto la rappresentazione d'un epoca passata, ma anche un avvertimento alle giovani generazioni per il presente.[41]

Dello stesso tono quanto affermato dallo scrittore triestino in un articolo apparso sulla rivista «La Nuova Europa» nel quale, a proposito dei complimenti ricevuti da alcuni giovani universitari fiorentini per il suo romanzo, si legge tra l'altro della sua soddisfazione per «aver fatto opera umana non del tutto estranea alla sensibilità dei contemporanei e di aver contrapposto, con fortuna, come me ne dava certezza proprio il consenso dei giovani, un mondo equilibrato e ancor saldo nei suoi valori cristiani, che sembrava già perduto o per lo meno offuscato, a un mondo convulso e trascinato verso un avvenire precipitoso e oscuro»[42].

Nel romanzo, che segue appunto le traversie dei componenti della famiglia triestina dei Vidali, sotto alla quale si adombra ovviamente la famiglia Stuparich, il conflitto si presenta innanzitutto come assenza: lontani sono i tre figli maschi di casa, Marco, Sandro e Alberto, tutti e tre partiti clandestinamente da Trieste per arruolarsi nell'esercito italiano; lontano è loro padre, Domenico, impegnato con l'armata austroungarica sul fronte orientale; lontano è anche Guido, il fidanzato di Angela, sorella dei tre volontari, anch'egli scappato oltre confine per indossare il grigioverde. Centro della vicenda è la figura di Carolina, la madre, che vive l'esperien-

[41] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 208.

[42] G. Stuparich, *Le due guerre*, in «La Nuova Europa», a. II, n., 52, 30.12.1945.

za della guerra con saggio realismo, ben sapendo che le cose non si sarebbero risolte così velocemente così come la figlia Angela auspica al momento dell'intervento dell'Italia. Questo tema della distanza, dell'insormontabile lontananza degli uomini al fronte, assumeva perciò una particolare pregnanza in quegli anni di nuove avventure militari cui erano stati incautamente chiamati gli Italiani.

Le pagine belliche del romanzo, di cui spesso la critica ha sottolineato l'efficacia, riprendono e amplificano così i temi già delineati da Stuparich nei suoi precedenti lavori di analogo argomento. Riaffiora il motivo dello stravolgimento totale del paesaggio sconvolto dalla guerra confrontato con quello d'anteguerra, dei soldati buttati nelle trincee che

> sembravano morti che respirassero, con le occhiaie livide e ammaccate, le guance esangui sotto i peli della barba incolta e sudicia, le bocche aperte.[43]

E ancora:

> I miserabili solchi delle trincee coi reticolati arrugginiti e, dietro ad esse, i labirinti dei camminamenti e dei canali, chiazzavano d'una vasta rogna gialliccia quella terra martoriata. Si levavano qua e là scheletri d'albero e mozziconi di muri, fra mucchi di rovine. In mezzo a tutta quella morte, tra il fango e la putrefazione, lungo il solco serpeggiante delle trincee, saliva nell'aria umida un fiato d'uomini vivi, come un'emanazione appena sensibile di calore. Immobilità, tranne qualche lieve oscillazione d'elmetto lucido di pioggia, nei posti avanzati. Tutti gli altri, ammucchiati dentro il sudicio budello, raggomitolati nel fango dormivano.[44]

La descrizione fotografa in maniera quanto mai efficace la condizione dei combattenti della Grande Guerra, soldati che, a dispetto delle avanzatissime tecnologie messe in campo

[43] G. Stuparich, *Ritorneranno*, Garzanti, Milano 1991, p. 93.
[44] Ibidem.

dall'industria bellica, erano regrediti a una realtà primitiva che Eric Leed ha ben potuto definire «trogloditica».[45] Gli uomini sono perciò descritti come povere cose informi, dalle divise sudicie quanto i budelli che li ospitavano in un'atroce promiscuità di vita e di morte. Da tale situazione deriva una serie di immagini che, nel loro tono di fondo dal sapore espressionistico, rimandano non poche pagine di *Ritorneranno* a certi passi di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, un libro non a caso osteggiato dal regime fascista che avrebbe successivamente proibito anche la proiezione dello splendido film che nel 1930 ne ricavò Lewis Milestone.

Come già nei *Colloqui con mio fratello* e nel diario, anche in questo romanzo viene messo in discussione quello che era uno dei valori fondativi del regime: il cameratismo. Ecco allora la scena in cui Marco, uno dei protagonisti, viene accolto con estrema freddezza da un gruppo di ufficiali:

> Quando s'accorsero del nuovo venuto, si volsero a lui con facce interrogative, come a dire «Che vuoi? Sbrigati presto, lasciaci in pace, vattene fuori dai piedi». Marco aveva sperimentato l'egoismo che, nella dura vita di guerra, chiude certi cuori umani a ogni sensibilità [...] A ritrovarlo ora, alla sprovvista, un senso di profondo avvilimento lo prese e fece sì che, irrigidendosi nel proprio orgoglio, egli aumentasse la distanza tra sé e gli altri.[46]

Piene di amarezza e inasprite da un crudo realismo sono le considerazioni intorno all'abbrutimento cui i soldati erano ridotti dalla guerra:

> Egli commiserava quegli uomini abbruttiti dalla trincea, i quali approfittavano di qualche momento di sosta, per cercare avidamente l'oblio delle fatiche e dei patimenti nell'ubriachezza o negli abbracci di povere

[45] Mi riferisco a *Terra di nessuno*, cit.

[46] G. Stuparich, *Ritorneranno*, cit., p. 78.

> donne venali: quale miseria intontita doveva essere nei loro risvegli.[47]

Lo squallore di queste frasi, riferite al comportamento sessuale dei soldati, quell'ubriachezza che non ha nulla a che vedere con l'allegra ebbrezza che costituisce un vero e proprio *topos* della letteratura alpina, non fa che aggiungere tristezza a tristezza, mettendo una volta di più in luce quali fossero le privazioni, le deformazioni cui migliaia di giovani andavano soggetti in quell'universo stravolto che è il tempo di guerra.

Un altro nucleo polemico presente nel romanzo è costituito dalle pagine dedicate alla rotta di Caporetto: è inutile far notare qui quanto su questo stesso tema il regime avesse glissato, imputando semmai le cause del disastro al ruolo negativo giocato da socialisti e bolscevichi di turno: né sarà inopportuno ricordare che la memorialistica «ufficiale», che aveva un suo caposaldo nell'opera di Ardengo Soffici, si era spinta perfino al tentativo di difendere l'operato di Luigi Cadorna, cercando di far passare il disastro del 1917 per una sua geniale trovata strategica, come nel caso di Fernando Agnoletti.[48] Il tono con il quale Stuparich rievoca quei momenti è quanto mai esauriente: si legge così dell'«umiliazione della ritirata continua, il senso di disastro che era nell'aria» serpeggiante fra i soldati, della «fatica di [...] marciare senza saper dove né a che scopo», del «fuggire nel branco», di «ritirata cieca», né mancano espliciti riferimenti alla sfinitezza della truppa:

> Avevano fatto abbastanza per la Patria. era giunto il momento in cui potevano buttar le armi, uscire dall'inferno, riposar su un giaciglio sia pure in terra

[47] Ibidem, p. 76.

[48] Mi riferisco al suo *Dal giardino all'Isonzo*, Vallecchi, Firenze 1937; per quanto riguarda Soffici, mi riferisco a *La ritirata del Friuli*, ora in A. Soffici, *I diari della Grande Guerra. Kobilek, La ritirata del Friuli, Taccuini inediti*, a cura di Maria Bartoletti Poggi e Marino Biondi, Vallecchi, Firenze 1986.

> nemica: anche i nemici eran uomini e li avrebbero trattati da uomini.[49]

E quasi a fare da contrappunto polemico a uno slogan del regime si legge: «chi si sbandava, chi rimaneva indietro era perduto». Sicché Caporetto poteva essere definita una «rovina irreparabile», uno «sfacelo» cui sembrava che niente e nessuno potessero opporsi.

Ma nel libro, un ampio spazio trova anche il tema della guerra dietro le linee, delle sofferenze che essa imponeva alla popolazione civile. *Ritorneranno* è infatti anche l'epopea di Trieste durante gli anni di guerra, dei patimenti e delle sofferenza a essa toccate che ne fanno un simbolo di tutte le città travolte proprio in quegli anni dal dolore di un nuovo conflitto. Nei magazzini chiusi, nelle donne che si incontrano per strada dai volti rassegnati e noncuranti, nella figura emblematica di uno sciancato che si avvicina «circospetto a una di quelle porte chiuse» sono la sofferenza, i patimenti, le privazioni di quanti subiscono le conseguenze di un conflitto: la fame, la paura, l'incertezza per la sorte dei propri cari lontani. Ancora più incisiva è l'immagine del Puntofranco in abbandono, vuoto della brulicante attività di uomini e macchinari, metafora inquietante del cristallizzarsi della vita in un vuoto dominato dalla morte.

Grava, nelle pagine di questo romanzo stupariciano, un senso di tragedia universale cui nessuno può sfuggire: l'autore così poteva interrogarsi sul senso complessivo di quella esperienza:

> Lucido e pauroso gli si presentava il destino di quei milioni di uomini ammassati e aggrovigliati nei due stretti nastri di fuoco che dal Mare del Nord scendevano fiammeggiando al seno dell'Adriatico e del Mar Baltico e del Mar Nero. Che cosa li avrebbe tratti dalla follia? La vittoria degli uni sugli altri? La sfinitezza? Una parola d'amore o una più profonda divi-

[49] G. Stuparich, *Ritorneranno*, cit., p. 316.

> sione di odio? E dopo tanta rovina, dopo tanti morti, i superstiti, ritrovandosi tra loro, come si sarebbero guardati in faccia l'un l'altro, da quali fonti avrebbero attinta l'energia nuova per ristabilire la vita in comune?[50]

E ancora:

> Per quale scopo, inesplorato e inesplorabile malgrado che innumerevoli menti si fossero tormentate a scoprirlo, Dio creava la vita e la distruggeva così? Perché la guerra mostruosa, che nessun uomo potrebbe esprimere dal proprio essere, se non l'avesse nel sangue, come una follia che si reprime ma che infine deve esplodere?[51]

Ce n'è abbastanza anche in questo caso, mi pare, per vedere in *Ritorneranno* un libro dai valori sostanzialmente pacifisti: perché se è vero che l'esperienza del volontariato, le motivazioni ideali che avevano condotto tanti ad abbracciare le ragioni dell'intervento, venivano sostanzialmente salvate dal volume, è anche vero che di fronte all'enorme tragedia descritta nei toni realistici di cui si è fornito qui qualche saggio, il romanzo non solo lascia il segno nel lettore ma colpisce per l'attualità, per il suo valore fortemente militante dato il contesto particolare in cui esso comparve. Il «mito della Grande Guerra», insomma, veniva ridotto da questo lavoro alle sue più vere e drammatiche dimensioni storiche, per essere anzi piegato a monito rivolto alle nuove generazioni quando queste erano ormai già «ritornate» sulle strade di un nuovo scontro, peggiore dell'altro perché privo di quelle istanze etiche che Stuparich aveva mantenuto ben vive dentro di lui.

Non è certo un caso che il testo venisse accolto a Trieste da un pesante attacco rivolto al suo autore da Federico Pagnacco, uno dei principali animatori della rivista «La porta

[50] Ibidem, p. 137.

[51] Ibidem, pp. 136 e sgg.

orientale», fondata dalla «Compagnia dei volontari giuliani e dalmati». Pagnacco, anch'egli ex volontario irredento che aveva sposato la causa del fascismo, già prima di recensire *Ritorneranno*, aveva posto dei problemi relativi alla narrativa di guerra in un articolo, *Il poeta e la guerra* in cui lamentava tra l'altro l'assenza di un nuovo Tirteo, capace di cantare con versi adeguati le vicende belliche.

L'articolo in questione, intitolato *Il romanzo di Stuparich e i volontari (continuando un discorso)*[52] intendeva rispondere alla bella recensione che del romanzo aveva fatto Silvio Benco su «Il Piccolo». Intanto Pagnacco metteva in luce il fatto che il lavoro di Stuparich fosse

> nello spirito, nella narrazione, nella tessitura [...] deprimente, [...] permeato di nichilismo, [...] nutrito di rassegnazione, [...] volutamente spoglio di ogni gioia di vivere. È un libro che non solleva l'animo ma lo piega.

Continuando sullo stesso tono, Pagnacco seguitava:

> Io mi domando se questa prosa, questo stato d'animo non ci riportano al 1917, nell'atmosfera pesante dell'«inutile strage» di Benedetto XV? E mi chiedo se risponde al più elementare senso civico stampare nel 1942 — mentre l'Italia combatte la più dura guerra della sua storia, mentre i combattenti su tutti i fronti e tutti i cittadini sul fronte interno devono patire e durare, mentre più che mai è necessario temprare gli spiriti alla resistenza, mentre soprattutto è necessario credere nella santità della nostra guerra e nella certezza della Vittoria — mi chiedo se italianamente si possa ritenere utile stampare un romanzo del tipo di *Ritorneranno* e di ammannire al pubblico la camomilla di una simile prosa?

Il peggio dell'intervento di Pagnacco si concentrava però negli ignobili riferimenti alle radici familiari di Stuparich, (la

[52] L'articolo è apparso in «La porta orientale», n. 4-5, aprile-maggio 1942.

madre, era di origini ebraiche): dopo aver accusato l'autore di *Ritorneranno* di «decadentismo», categoria fortemente negativa secondo la critica letteraria di regime, egli lo apparentava poi a Italo Svevo per la sua appartenenza a una «razza senza pace» che «non è la razza italiana»: un piccolo ma significativo frammento di una storia, quella dell'antisemitismo fascista, che da troppe parti si vorrebbe dimenticare!

La recensione di Pagnacco ci permette peraltro di soffermarci su di un suo testo, *Il caso di Fabio*, ispirato anch'esso al tema della Grande Guerra; il romanzo, autentico libro a tesi, voleva essere in qualche modo emblematico della condizione di quanti, rientrati dal fronte dove si erano coperti di gloria, si erano poi visti scavalcati dai soliti imboscati che, chiamati a più alte responsabilità, erano rimasti a casa dandosi ai maneggi politici. È questo il caso di Fabio Marteni, protagonista del libro; di temperamento appassionato, Fabio si schiera sin da giovanissimo per l'italianità di Trieste, partecipando a tutte le manifestazioni irredentistiche e non perdendo occasione per azzuffarsi con le «guardie elmochiodate» nonché con gli sloveni, dei quali si legge:

> Si era annunziata un'altra calata slava in città. Tutti erano esasperati. Questi atti di possesso che, con la loro massiccia brutalità, gli sloveni pretendevano imporre, con frequenza ormai eccessiva, alla città, producevano una tensione negli animi ch'era impossibile allentare coi ragionamenti o coi poteri della legge. [...] All'annunzio di tali provocazioni, visioni di lontane cavalcate di barbari si accendevano nella mente riscaldata, e nell'ansito di queste masse che premevano alle porte pareva di sentire la bramosia di conquista delle turbe che, negli evi lontani, eran calate sul nostro suolo a rubarci il sole e le donne, a schiacciare sotto il pesante tallone i beni della nostra civiltà.[53]

[53] F. Pagnacco, *Il caso di Fabio. Racconto triestino*, Società Editrice Mutilati e Combattenti, Trieste 1933, pp. 40 e sgg.; dello stesso autore va ricordato qui anche un altro romanzo, *Nove ragazzi*, pubblicato a Trieste nel 1937.

È una pagina eloquente, mi pare, dello spirito di questo lavoro, che ne svela pienamente la rozzezza ideologica e la matrice politica. Da tali premesse, l'interpretazione del senso della guerra che Pagnacco voleva offrire ai suoi [non molti credo] lettori, era quella di una battaglia per l'italianità: non c'era più posto per atteggiamenti come quelli di Stuparich, né per le ragioni dell'interventismo democratico: esso, unitamente all'irredentismo, doveva apparire soltanto come movimento nazionalistico finalizzato all'affermazione delle «stirpe italica». Ben diverse dalle pagine di *Ritorneranno* in cui è descritto l'avvicinamento alla prima linea di Marco Vidali, appaiono così queste di Pagnacco, in cui la guerra diventa quasi un fatto naturale che l'uomo avverte nel profondo del proprio animo:

> Quel primo contatto con la guerra, a Fabio, non aveva dato né sgomenti, né meraviglie. La sua attenzione si era fermata soprattutto sugli aspetti materiali della nuova vita, e una delle cose che più fortemente l'aveva colpito era l'odor della trincea: quell'odor di terra smossa, di acacie, di cose macerate, di umanità sudante, di cuoio, di polvere da sparo. Quell'odore indefinibile gli aveva dato la sensazione di qualche cosa di primitivo, di agreste, di selvaggio. Gli pareva naturale che proprio quello fosse l'odore della guerra e gli sembrava, chissà per quale lontana trasmissione atavica, di averlo già sentito, di sentirsene quasi famigliare.[54]

Si tratta di una pagina dotata veramente di una forte carica ideologica, che rivela i meccanismi di travestimento mitizzante della realtà del grande conflitto europeo: uno degli aspetti più ripugnanti di quella esperienza, gli spaventosi effluvi provenienti dai corpi putrefatti che giacevano nel fango delle trincee o nella terra di nessuno e ammorbavano l'aria circostante, rendendo le condizioni di vita dei soldati ancora più disumane, diventava in Pagnacco una sorta di valore po-

[54] F. Pagnacco, *Il caso di Fabio*, cit., pp. 92 e sgg.

sitivo, quasi un dato antropologico che ridesta nel giovane trincerista le sue doti naturali di uomo e quindi di soldato. Ben diversamente, quell'odore appariva a un memorialista come Alfredo Graziani, ufficiale della brigata Sassari, come un autentica piaga biblica: capitato durante un'azione di pattuglia, in una fossa ricolma di cadaveri austriaci egli ricordava:

> Mi sentivo soffocare, il respiro era stroncato, non respiravo più; brividi di ribrezzo mi correvano per la schiena, un fremito di profondo disgusto per tutta la persona, e sentivo conati di vomito agitarmi e contrarmi lo stomaco, in uno sforzo spasmodico, vano ed esauriente; gocce di sudore gelido mi colavano per la fronte e per le gote. Mi è parso di dover subire l'amplesso di quel morto dalle braccia spalancate, mentre altri volti violacei, emergenti per intero o mezzi sepolti, entro un miscuglio ripugnante, che aveva delle mosse lente, dai riflessi biancastri, non mostravano di chiaro e di visibile che la fila dei denti in un ghigno macabro; ed il lezzo della carne disfatta era così forte che penetrava nei pori, attraversava i polmoni e si infiltrava nel cervello, fasciando il cuore, i nervi, i sensi. Che orrore! che orrore![55]

...altro che «trasmissione atavica»! E si badi che la descrizione di cui sopra era opera di un autore tutt'altro che alieno da simpatie per il fascismo che tuttavia, nelle sue memorie, non aveva voluto nascondere nulla della crudeltà dell'esperienza vissuta.

Il caso di Fabio, tuttavia, è romanzo a tesi anche per la vicenda che narra, non solo per il modo in cui la guerra viene tratteggiata; Fabio ha infatti un fratello che negli anni del conflitto non solo era riuscito a regolare la propria posizione nei confronti dell'esercito imperiale (da cui era stato riformato) ma, una volta fuoriuscito, riesce a percorrere rapidamen-

[55] A. Graziani (Tenente Scopa), *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, a cura di Giuseppina Fois, Gallizzi, Sassari 1987, pp. 69 e sgg.

te una brillante carriera fino a raggiungere, una volta terminate le ostilità, nientemeno che la carica di ministro. Mario Marteni diventa così il simbolo della vecchia classe politica liberale, mentre il fratello rappresenta emblematicamente la condizione del reduce, dell'ex combattente le cui speranze erano state bruciate dai meccanismi di un potere corrotto.

Il fatto che, sebbene in modo quanto meno inopportuno, Pagnacco avesse accostato Stuparich a Svevo, ci offre il destro per ricordare qui, per dovere di informazione, che recentemente uno studioso anglosassone, Brian Moloney, ha sostenuto la tesi tanto curiosa, quanto interessante che *La coscienza di Zeno* possa essere letto come «romanzo di guerra», affermando tra l'altro:

> Rimane dunque come fonte dell'ispirazione del romanzo la guerra — e più precisamente, da un lato gli orrori della guerra, resi più concreti dall'affondamento della corazzata Wien nel porto di Trieste, e dall'altro la fine quasi inaspettata della guerra e le riflessioni dello scrittore sul significato della lotta.[56]

Lo stesso Moloney ricorda anche come il 23 maggio 1915 Svevo avesse scritto un resoconto delle manifestazioni svoltesi in quelle giornate a Trieste, osservando come il grande scrittore triestino avesse fondamentalmente respinto «la mistica e la falsa retorica del patriottismo», cogliendo «nella guerra una fonte di dolore e di angoscia».

Il ruolo della lirica: Saba e Camber Barni

Una parte importante nella memoria letteraria triestina della Grande Guerra la svolge la lirica. Almeno due sono gli autori che qui è doveroso ricordare: l'Umberto Saba dei *Versi*

[56] B. Moloney, *La coscienza di Zeno come romanzo di guerra*, in «Problemi», n. 102, maggio-agosto 1995.

scritti durante la guerra e il Giulio Camber Barni de *La Buffa*.

Saba, regnicolo, aveva prestato servizio militare presso il 12° reggimento di fanteria della brigata Casale, di stanza a Salerno, a partire dal 1907. Allo scoppio della guerra, una volta richiamato, egli esercitò prima le mansioni di interprete a Casalmaggiore, in provincia di Cremona, presso un campo di prigionia, nelle vesti di soldato del 200° reggimento della Milizia Territoriale. Successivamente, dal febbraio del 1916, egli fu a Roma, presso il Ministero della Guerra e quindi a Brescia, «militare in servizio al campo di aviazione di Taliedo, agli ordini del tenente Mario, figlio di Gabriele D'Annunzio», come ci informa Stelio Mattioni.[57] Delle liriche scritte durante il periodo del conflitto ci sono rimaste soltanto poche poesie, otto delle quali compongono una breve sezione del *Canzoniere*, le *Poesie scritte durante la guerra*. I versi ci rivelano a tratti il Saba più grande, le sue soluzioni stilistiche più consuete, il suo particolarissimo linguaggio; non a caso ne ha scritto Folco Portinari che «si tratta di poesie nuove, il primo timidissimo tentativo di liberarsi da un tipo di metrica chiusa anche se la sostanza rimane la medesima delle altre composizioni»[58]. L'immagine della guerra che ne emerge è tutt'altro che eroica e, in linea con la sua poetica tesa al mondo degli umili, delle povere cose, è piuttosto attenta alle sofferenze, alle angosce da essa generate, espresse peraltro con i toni leggeri che gli sono consueti. Ecco allora, il poeta triestino fissare in pochi versi il momento topico della partenza nella stazione affollata che, di notte, riecheggia di «ultimi addii, di mal frenati pianti»[59] mentre la nota antieroica della «trombetta» che «giù in fondo suonava l'avanti» anticipava la chiusa dal sapore drammatico sull'immagine del soldato partente il cui cuore «agghiacciava». Si tratta, lo si vede,

[57] Cfr. S. Mattioni, *Storia di Umberto Saba*, Camunia, Milano 1989, p.71.

[58] F. Portinari, *Umberto Saba*, Mursia, Milano 1963, p.87.

[59] U. Saba, *Poesie scritte durante la guerra*, in *Il canzoniere*, Einaudi, Torino 1974, p. 157.

di una scena ben distante dalla roboante rappresentazione delle schiere marcianti compatte verso il fronte, delle stazioni dove sventolano i tricolori tra i canti entusiastici dei soldati. Non a caso la lirica seguente, *Accompagnando un prigioniero*, è anch'essa intonata allo stesso registro antiretorico (ma come, trattandosi di Saba, avrebbe potuto essere diversamente?), ben lontano da qualunque preoccupazione di carattere ideologico o mistificatorio: la figura di Hans Sachs, prigioniero tedesco di professione ciabattino, diventa così, in qualche modo, l'emblema dell'umanità percossa ed offesa dalla guerra, un'umanità minore, sconvolta nelle sue umili abitudini, deprivata della propria personalità:

> vestito è un anno, armato a tanta offesa,
> vecchio buon ciabattino, prigioniero
> di guerra, foglia nel turbine presa.[60]

Ricca di spunti di grande interesse è la lirica *Nino*, sconsolato ed appassionato ritratto di un umile soldato lombardo, Nino Tibaldi, «che non torni a chi t'aspetta,/ che non torni da Monte Sabotino». In essa, il tema di un'umanità minore schiacciata dai meccanismi della storia è arricchito dal particolare del soldato contrario a quella guerra che pure deve partire, combatterla e perdervi la vita:

> Ti vidi quando già verso i confini
> partivano la notte i reggimenti.
> Non volevi la guerra; ai tuoi vicini
> di branda eri di risa e frizzi oggetto;
> [...]
> Non volevi la guerra e sì l'hai fatta.
> Eri un bravo, e scrivevi: «Mamma, quando
> finirà questa vita disperatta?»[61]

Della lirica sono rimarchevoli anche i versi che riproducono le lettere del soldato, un artificio che assolveva al compito

[60] U. Saba, *Accompagnando un prigioniero*, ibidem, p. 158.
[61] U. Saba, *Nino*, ibidem, p. 159.

di dar voce anche a quei semplici che la storiografia di allora e le numerose raccolte di testi di caduti, usciti a cura dei comuni o delle associazioni d'arma, tendevano ad escludere; non a caso *Nino* si conclude con una frase come «mamma, la base principale è il rancio». Insomma, di tutta l'esperienza bellica al povero fantaccino, rimasto sul Sabotino, era gradita solo la pagnotta, antichissimo simbolo dell'ancestrale fame del povero.

Simile per temi a *Nino* (ma anche, per certi versi, ad *Accompagnando un prigioniero*) è *Zaccaria*, (in realtà «corona» di tre sonetti) in cui Saba narra la storia di un alpino, le povere abitudini della vita nel suo paese di montagna, dove «la vacca, l'asinello, la manzetta, [...]/ erano stufa nell'inverno» ai sei bambini di casa; ancora una volta veniva data voce a questi poveri e Zaccaria, che leggeva alla madre la storia di santa Genoveffa,

> ben di sé poté scrivere: *Io sono*
> *un quore che con quista molti quori.*[62]

A chiudere questa scarna ma interessante sezione del Canzoniere è *Partenza d'aeroplani*, dove all'immagine dei velivoli che spiccano il volo si contrappone l'attonita perplessità di quanti rimangono a terra agitando il fazzoletto.

Vicine, per certi versi, a queste di Saba si possono considerare le poesie della *Buffa* di Giulio Camber Barni, non foss'altro per il loro tono decisamente antieroico, per il gusto per il bozzetto, per il ritratto breve di soldati che appaiono nelle composizioni. Nato nel 1891, coetaneo dunque di Giani Stuparich, dopo aver frequentato le facoltà di Giurisprudenza e di Filosofia all'Università di Vienna, Camber si arruolò volontario nell'esercito italiano assumendo il nome di battaglia di Barni; combattendo sul Carso e in Francia con la brigata Lombardia, raggiunse il grado di capitano e ottenne diverse decorazioni. Nel 1935 egli pubblicò la sua raccolta *La*

[62] U. Saba, *Zaccaria*, ibidem, p. 166.

Buffa (nomignolo in gergo militare della fanteria) con l'aiuto di Virgilio Giotti, ma «l'edizione fu sequestrata per ordine del prefetto di Trieste, probabilmente perché nel libro era proposta un'interpretazione dolorosa, eroica e cavalleresca del conflitto, troppo lontana dal conformismo oleografico della retorica ufficiale, ed era anche inserita una lirica sul Bersagliere Mussolini, affettuosa e commossa, ma giudicata indegna e offensiva per l'uomo che allora era a capo del governo e si apprestava a scatenare la campagna d'Etiopia»[63]. A ricostruire le vicende integrali della controversa storia editoriale di questo testo, è stata Anita Pittoni che nel 1969 volle riproporne la versione integrale, unitamente a una prima edizione apparsa nel 1920 in 12 puntate sul settimanale repubblicano della Venezia Giulia «L'emancipazione». Le liriche erano state scritte dall'autore in trincea, «su carte e cartine e quadernetti di soldato», per essere più tardi «ricopiata in fretta, senza badare a ritocchi e poco a ordinamenti», nei momenti di pausa dai combattimenti[64].

La raccolta di Camber Barni, che ospita liriche e brevi prose, offre numerosi spunti di interesse sia stilistici che storici. Intanto uno degli aspetti che distinguono queste composizioni è proprio il plurilinguismo che si riscontra in diverse di esse, il tentativo di riprodurre il parlato dei soldati di volta in volta descritti o ai quali viene data voce, un tratto in comune a Umberto Saba e del quale vale la pena di sottolineare il valore ideologico o, meglio, il valore che una simile scelta assumeva al momento della pubblicazione di questi versi: alla storia «ufficiale» e mitizzante della Grande Guerra, si contrappone qui la storia del soldato semianalfabeta, un sol-

[63] B. Maier, *Letteratura giuliana*, in *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia*, vol. 3, *La storia e la cultura*, parte seconda, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1979, pp. 1182 e sgg.

[64] Cfr. la *Notizia* di Anita Pittoni a Giulio Camber Barni, *La Buffa*, nuova edizione integrale a cura di Anita Pittoni, Edizioni dello Zibaldone, Trieste 1969, p. 9. Della *Buffa* esiste anche un'edizione uscita nel 1950 con una presentazione di Umberto Saba. È da notare qui l'analogia, forse non casuale, di queste dichiarazioni di Camber Barni con quelle di Stuparich intorno al suo *Guerra del '15*.

dato cui peraltro era data piena voce, senza reticenze, senza imbrigliarne la spontaneità, la disperazione, le sofferenze. Poco conta che non di rado, tale sforzo finisse con l'assumere i caratteri propri, appunto, di un bozzetto. Del resto si ricordi che questi versi sono stati riproposti da Barni così come erano nati, nella loro viva immediatezza. Ecco allora il fante meridionale esprimersi nel suo inconfondibile intercalare:

> La sesta compagnie
> mentre che s'avanzava
> vigliacchi de austriaci
> a sdrappo ce tirava.[65]

È un frammento della canzone *La Buffa* dove sono appunto i soldati a parlare, ciascuno nel suo dialetto, a voler esprimere la composita partecipazione dei contadini di tutta Italia all'avventura bellica. Ma quel contadino, nella chiusa della lirica, quel semplice fantaccino proclamava di essere «come il re d'Italia», una dignità conquistata, secondo l'autore, attraverso la sua partecipazione al dramma.

Che la partecipazione di quei soldati alla guerra fosse peraltro tutt'altro che entusiastica, come voleva la retorica ufficiale, lo si deduce da *Oslavia*, lunga canzone dedicata a uno dei più sanguinosi teatri di guerra, autentica epopea antiretorica dei fanti in grigioverde, lirica tesa e ricca di elementi interessanti. Intanto, ad aprire il testo, c'è il tema del logorio psichico e fisico cui gli uomini erano sottoposti: la brigata, da poco a riposo, viene richiamata presto in prima linea ed inoltrata verso il Sabotino. Lungo le pendici del monte, sono i morti a raccontare ai fanti come sono andate le cose; da parte loro, gli austriaci avevano già capito cosa fare, continuando a battere gli italiani, sospinti egualmente, inutilmente, all'attacco. L'autore non nasconde che a quella carneficina, i fantaccini tentavano di sfuggire a qualunque costo e in ogni modo; così, il fante ferito, cui un colpo

[65] G. Camber Barni, *La Buffa*, cit., p. 117.

aveva portato via
mezzo chilo di carne
dalla gamba destra,
gridava ai suoi compagni
che gli arrestavano il sangue:
«Amici ho salva la ghirba!
Amici, amici coraggio!
Io vado all'ospedale!»[66]

...dove fa spicco il contrasto tra la spaventosa ferita toccata al soldato e la sua gioia esultante per poter sfuggire a quell'orrendo massacro. Ed un altro soldato, mentre gli ufficiali urlano «Avanti! Brigata Lombardia!» per sospingere la truppa verso un nuovo macello, invita senza esitare lo «Spirante [= aspirante, N.d.R.] Barni», a trovare rifugio in una buca, «'nu fifausse proprio scicche».

La notte, il massacro continua e Barni lo descrive, riportando le voci delle granate e quelle dei feriti che invocano disperatamente

«Mamma, mamma mia...
Mamma! portaferiti!...»[67]

... mentre gli uomini della Sanità non possono più prestare soccorsi, perché ormai privi di compresse di cotone, ulteriore testimonianza dell'improvvisazione del nostro esercito, della sorda indifferenza alle sofferenze degli uomini, subordinate alla necessità di raggiungere un obiettivo strategico.

Dopo lo spaventoso tentativo i fanti sono inviati a riposo, abbandonati «all'addiaccio come i muli»[68], ma, dopo un'ora soltanto, vengono ancora inoltrati in prima linea per una nuova prova, ciò che fa sentire il volontario Barni come un carnefice, mentre il sentimento che domina gli uomini è quello di un'impotente rassegnazione:

[66] G. Camber Barni, *Oslavia*, ibidem, p. 139.
[67] Ibidem, p. 140.
[68] Ibidem, p. 141.

Stentavano a levarsi,
i sergenti mormoravano,
i soldati mi guardavano,
come il loro carnefice.
Io non dicevo nulla!
Cosa, potevo dire,
volontario della mia morte
che non volevo la loro?[69]

A sospendere l'azione è una ferita leggera toccata al generale Fara, che voleva passare in rassegna gli uomini prima che andassero all'assalto. Paradosso amaro, in base al quale l'insignificante ferita di un generale valeva più della morte di interi battaglioni di uomini. Se, dunque, della guerra Camber Barni non nasconde gli aspetti più crudi e ideologicamente più scomodi, non manca la ricerca di umanità nel pieno della battaglia: umani sono i tentativi dei suoi di sfuggire al loro destino, umano il loro pensare, nei momenti di riposo, alla case, ai campi, alle vacche, umano l'incontro con un soldato croato, caduto come si curva

...una quercia
dal tronco forte, nodoso,
schiantato dalla bufera!
Gli volli fermare il sangue,
ed egli mi disse: «brate»—
voleva dire fratello —
non disse altra parola.

Di lui non resterà che il nome sulla piastrina di riconoscimento; inutilmente lo attenderanno

le sue capre, le bestie bianche.
nel suo lontano paese,
la sua moglie, i suoi figlioli,
le sue capre, le bestie bianche.[70]

[69] Ibidem, p. 142.
[70] Ibidem, p. 159.

La lirica può così chiudersi sulla immagine suggestiva di Oslavia, «borgo sperduto [...]/ Tomba di giovinezza [...]/ nome oscuro,/ come la nebbia d'ottobre»[71].

Un tema che avvicina *La Buffa* all'opera di Stuparich è la preoccupazione per le sorti della popolazione civile, delle opere dell'uomo, battute e distrutte dalla guerra; così è nella lirica *La vecchia di Cerovo*, dal «colore della morte», o in *San Floriano*, il paese del Collio goriziano teatro di numerosi aspri combattimenti: all'immagine della chiesa bianca che scampanava invitando all'amore, delle vigne che le facevano corona, brillando al mattino, delle case «fatte per le spose», si contrappone l'immagine funerea delle case «nere» mentre

> le vigne rovinate,
> le spose son raminghe
> o piangon internate.[72]

Al posto delle vigne sono ora «mille croci di legno» a far da corona a ciò che resta del villaggio; notevole è anche l'allusione all'internamento della popolazione civile, uno dei rari accenni a questo drammatico problema presenti nella letteratura di guerra.

Un altro spunto di interesse ci è offerto da *Il mio funerale*, in cui l'autore prefigurava la propria morte augurandosi di essere seppellito da quattro fantaccini, trasportato dai reticolati su «quattro fucili arrugginiti»; è un'immagine che contrastava marcatamente con la retorica della morte cara al regime:

> Senza lamentele
> senza ipocrisia,
> quattro fantaccini
> mi porteranno via.[73]

[71] Ibidem, p. 162.

[72] G. Camber Barni, *San Floriano*, ibidem, p. 124.

[73] G. Camber Barni, *Il mio funerale*, ibidem, p. 128.

Lo stesso tema è svolto in *Il mio testamento*, nel quale Camber Barni vagheggiava di essere sepolto sul fondo di una dolina (dove spesso venivano improvvisati i cimiteri reggimentali), sotto un po' di terra rossa, senza nome e senza casato, con un cardo «fiore della via» emblema dell'asprezza del Carso e metafora più ampia della durezza della vita di guerra. Si ricordi che l'edizione della *Buffa* fu sequestrata nel 1935 quando ad Asiago si inaugurava il monumentale Sacrario e fervevano i preparativi per la ristrutturazione del cimitero di colle Sant'Elia, che avrebbe portato all'erezione del gigantesco complesso di Redipuglia.

La sezione *Istantanee della Buffa* ospita una serie di ritratti di soldati, personaggi e bozzetti tratti dalla sua esperienza militare; tra di esse fanno spicco *La canzone di Lavezzari*, dedicata al vecchio garibaldino caduto sul Podgora e, naturalmente, *Il bersagliere Mussolini* nel quale la figura del futuro «duce» veniva tratteggiata con toni poco marziali per l'immagine che il regime (e Mussolini stesso) intendeva offrire di sé. Interessante, tra le altre, è la lirica *I volontari*, rilettura critica del fenomeno del volontariato, confronto tra le speranze nutrite e la realtà della vita di trincea, tra le aspirazioni di stampo risorgimentale e l'officina bellica:

> Ma invece, non era così
> la guerra moderna:
> né baionette,
> né canzonette,
> tutti assetati,
> tutti affamati,
> tutti sfiniti,
> istupiditi
> dalle granate,
> per la trincea e la diarrea...[74]

...dove sottolinerei, tra l'altro, la dissacrante rima «diarrea/trincea». In qualche modo Camber Barni si accostava al

[74] G. Camber Barni, *I volontari*, ibidem, p. 229.

tema della «disillusione» presente in Stuparich, anche se differentemente dallo scrittore di *Ritorneranno*, qui il valore della solidarietà e dell'amicizia tra militari viene esaltato e tempera la delusione per la crudezza della realtà alla quale i volontari si erano trovati di fronte.

Nella galleria di soldati tratteggiata da Camber Barni, trova significativamente posto anche la figura di un ungherese, un «nemico» quindi, cantato in *Balaton*. Con sensibilità che non è fuori luogo definire manzoniana (penso al Manzoni che dedicava l'ode *Marzo 1821* a Teodoro Körner, poeta tedesco), l'autore triestino riferiva l'immaginaria preghiera di un soldato magiaro dell'esercito imperiale, nelle cui parole il lettore può ritrovare le stesse speranze, le stesse preoccupazioni, le stesse paure dei soldati in grigioverde: l'ultimo pensiero ai luoghi che gli hanno dato i natali, alle bambine del suo paese, alla più bella ragazza delle rive del Balaton e, infine, inevitabilmente alla madre, nume familiare invocato con eguale malinconia su tutti i fronti dai soldati dei più diversi eserciti; idee probabilmente troppo «avanzate» per gli anni in cui della Grande Guerra si cercava di dare un'immagine maschia e virile, indifferente alle sofferenze altrui, sensibile solo ai peana della vittoria così gloriosamente conquistata; e se il costo in vite umane per conseguire tale obiettivo veniva trasfigurato nel culto della morte e degli eroi, certo le liriche de *La Buffa* risultavano decisamente lontane da questa visione del conflitto, nella loro a tratti ingenua dimensione antiretorica.

L'epistolografia e la memorialistica

Un particolarissimo gruppo di scritti destinati a conservare la memoria della Grande Guerra è rappresentato dalla raccolta in più volumi di lettere scelte dei volontari giuliani caduti in battaglia, operata negli anni Venti da G. Gall Uberti nei volumetti delle *Lettere di volontà e di passione*. Alla

base dell'antologia era la volontà di conservare un patrimonio di idee ed esperienze dal sapore ancora pienamente risorgimentale anche se, inevitabilmente, il disegno complessivo del lavoro finiva con lo slittare sul tono della celebrazione e della mitizzazione, mancando l'operazione compiuta di una qualunque dimensione critica o storica: una scarna nota informativa forniva al lettore qualche notizia di ciascuno dei volontari i cui scritti erano presentati da Gall Uberti, mentre la scelta ricadeva comunque sostanzialmente su quei testi che della guerra fornivano l'immagine allora corrente. Il suo lavoro venne proseguito, con lo stesso taglio acritico, da G. Tasso.[75] Queste opere rientravano nel più complesso disegno di celebrazione ed esaltazione dei caduti che il regime allora andava incoraggiando con varie iniziative ed era stata preceduta da altri interventi tesi a conservare la memoria, ma anche a celebrare il fenomeno del volontariato[76].

All'interno di questa opera di conservazione della memoria va collocato il lavoro, di spessore ben diverso, compiuto da Giani Stuparich intorno agli scritti del fratello, da lui raccolti ed editi con il titolo *Cose e ombre di uno*. Il libro rappresenta il diario di un emblematico esponente di una generazione intellettuale tanto intelligente quanto inquieta, il cui confronto con la Grande Guerra appare oggi quasi l'inevitabile conclusione di un tormentato percorso di ricerca, spezzato dalla morte. La partecipazione di Carlo al conflitto è atte-

[75] Si tratta di *Pagine di volontari. Epopea di eroi*, e di *Pagine di volontari. La sacra falange dei giuliani*, rispettivamente del 1928 e del 1929.

[76] Mi riferisco ad esempio al libro di B. Astori e B. Coceancig, *I volontari di Trieste e della Venezia Giulia*, Cappelli, Bologna 1919, galleria di personaggi finalizzata ad «avvicinare di più al cuore di tutti gli italiani i generosi giovani, che vollero offrire il loro braccio e sacrificarsi per la redenzione della loro terra e per la resurrezione d'Italia» (ivi, p. 2). Analogo a questo è il lavoro del già ricordato Federico Pagnacco, autore de *I volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Trieste, 1928 e *Il contributo della Venezia Giulia e e della Dalmazia alla Guerra di Redenzione 1915-1918*, Trieste, 1932. Furono allora pubblicate anche accolte di scritti di caduti come *Scritti di Enrico Elia triestino, caduto sul Podgora* (1926), e *Col cuore della Giovine Italia. Pagine raccolte di un'opera interrotta e santificata dalla morte* (1919), che presentava una scelta di scritti di Giuseppe Vidali.

stata, in questo volumetto, dalle lettere che vanno dal momento dell'arruolamento fino al 27 maggio 1916, e dal testamento, scritto a Monfalcone il 3 luglio 1915. Ne emerge il quadro di un giovane tanto sicuro della giustezza di ciò che andava facendo quanto critico e smagato:

> Io voglio l'anima piena e idealista, magari illusa. Io chiudo le orecchie ai canti e alle parole oscene dei miei colleghi. Io leggo magari una parola di Mazzini al giorno perché mi tenga caldo l'idealismo. Inesperto e illuso ma idealista. Non son tanto nobile. Quanta velleità leggera persino nel mio sacrificio![77]

Così, nel fango delle trincee di Oslavia, Carlo poteva leggere Mazzini, Dickens e, durante i turni di riposo, discutere con Giani di Leopardi, testimonianza di come, nonostante la guerra, la sua (loro) vocazione letteraria fosse rimasta intatta.

La pubblicazione di un volume sulla figura di Ruggero Fauro Timeus ha recentemente riaperto il dibattito (i cui toni non sono sempre stati costruttivi) su questa controversa figura di intellettuale, ma ancora una volta è rimasta nell'ombra, e non a caso, la figura della sorella di Timeus, Carmela, autrice negli anni del conflitto di un curioso diario. Il testo venne poi pubblicato da Cappelli nel 1934 con il titolo programmatico *Attendiamo le navi. Diario di una giovinetta triestina. 1914-1918* nella collana Gladio, dedicata alle memorie della Grande Guerra, in cui apparvero tra l'altro lavori come il *Diario di un imboscato* di Attilio Frescura, *L'inferno carsico* di Amleto Albertazzi e *La coda di Minosse* di Arturo Marpicati. Benché, coerentemente con la sua provenienza, l'ideologia che si cela dietro a queste pagine sia palese, rileggerle oggi ci permette di intendere, oltre i suoi limiti, alcuni aspetti della cultura di una famiglia triestina borghese di fede irredentista, ma anche di cogliere scorci di vita cittadina, problematiche legate alla storia della città filtrati da

[77] Lettera a Elody Oblath del 12 marzo 1916, in C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, nuova presentazione dell'edizione curata da Giani Stuparich con un appendice di inediti, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1968, p. 261.

un'ottica femminile; il tutto, naturalmente, a patto di prendere queste testimonianze per ciò che sono, il frutto cioè di una giovane triestina di buona famiglia. Il testo abbraccia il periodo che va dal 29 luglio del 1914 al 30 ottobre del 1918. Nata nel 1897, Carmela Timeus frequentava, al momento dello scoppio della guerra, il Civico Liceo femminile; sposatasi successivamente con Ricciotti Rossi, volontario di guerra, fu «zelantissima (e potentissima) fiduciaria provinciale del Fascio femminile»[78], una scelta le cui radici appaiono evidenti nelle pagine di questo diario.

L'autrice, nell'introduzione del volume, affermava che il libro è

> la manifestazione schietta dell'anima di Trieste manifestata con espressioni semplici, talvolta un po' esaltate, ma che possono dare l'idea della sofferenza e dell'angoscia, che tormentavano questo popolo di donne in ansiosa attesa; dell'adorazione, sconfinata, della fiducia senza limiti, che queste aspettanti avevano per l'Italia e per il suo esercito.[79]

Da una parte, insomma, è senza dubbio interessante la testimonianza relativa allo stato d'animo delle donne triestine, dall'altro, quell'adorazione sconfinata per l'esercito italiano stempera l'interesse suscitato dalla prima parte del periodo. Pure, aggiungeva l'autrice

> viene data una speciale importanza alla sorte del 97° Reggimento; è naturale, era quel reggimento al quale appartenevano moltissimi triestini.[80]

In realtà, questo di Carmela Timeus è senza dubbio una testimonianza degna di attenzione e per più motivi: intanto

[78] Per queste ed altre informazioni, cfr. R. Curci-G. Ziani, *Bianco rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, LINT, Trieste 1993.

[79] C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi. Diario di una giovinetta triestina, 1914-1918*, Cappelli, Bologna 1934, p. 6. Su questo personaggio, pagine intelligenti si trovano in R. Curci-G. Ziani, *Bianco, rosa e verde...*, cit.

[80] C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi...*, cit., p. 10.

essa rispecchia appunto la mentalità, le aspirazioni, le idealità di quella parte della borghesia triestina di sentimenti italiani, con tutto il suo bagaglio di retorica, di nazionalismo acceso in senso antitedesco e antislavo, con il suo antisocialismo che sono pur sempre atteggiamenti e posizioni con cui, in sede di storia e di storia della cultura occorre fare i conti; accanto a questo aspetto, ancor più interessante è quello cronachistico, il modo in cui quanto accadeva sui vari fronti poteva essere interpretato, vissuto in una città in qualche modo blindata qual era allora Trieste, così vicina alla linea dei combattimenti. In questo senso, l'aspetto più interessante del diario è proprio quello della diffusione delle «false notizie», un tema su cui si è espresso uno storico del calibro di Marc Bloch; ancora, a dispetto della sua impostazione ideologica di fondo, filtrano nel volume le difficoltà, i drammi della popolazione cittadina, attanagliata dalla fame e dalla diffusione di malattie endemiche; infine, sono presenti numerosi altri spunti, considerazioni su fatti e avvenimenti, dai bombardamenti subiti da Trieste (su cui così poche notizie sono state successivamente diffuse e di cui così poco si è parlato), a Caporetto.

Ecco allora, in relazione proprio a quanto scritto dalla Timeus, la descrizione della partenza per la Galizia del 97° reggimento, che riuniva triestini, goriziani, istriani e friulani:

> Alcuni soldati erano tanto ubriachi da non poter partire e furono lasciati a Trieste per smaltire la sbornia.[81]

Ed ecco la nota su Opicina, gremita di soldati in partenza per il fronte dal quale affluiscono pesanti notizie e la leggenda del *demoghèla* relativa appunto ai soldati giuliani che a Leopoli, secondo una diffusa leggenda, se la sarebbero data a

[81] Ibidem, p. 13. Su questo, si vedano ora i saggi di Lucio Fabi e Sergio Ranchi in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli cultura nella guerra europea*, a cura di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

gambe. Al di là di queste e di altre scarne notizie, poco o nulla si dice in realtà dei triestini impegnati in Galizia, se non della presunta vigliaccheria degli ufficiali austriaci, della pigrizia e dei sotterfugi dei triestini intenti a disobbedire per sfuggire alla guerra. Va da sé che di tutto questo la Timeus non poteva che dare un'interpretazione in chiave patriottica, ignorando totalmente la dimensione di ribellione antibellicista tout-court del fenomeno. Del resto, le osservazioni della giovane triestina su questi fatti non si distaccano sostanzialmente da quelle del suo concittadino Silvio Benco.

Interessante, in questo senso, l'appunto relativo ai moti dell'aprile 1915, i cosiddetti moti del pane:

> Le popolane di Trieste scesero in piazza per protestare contro il governo che affama e manda alla morte i loro uomini. Ruppero parecchi vetri dei forni e quelli del Palace Hotel andarono tutti in frantumi. Affermano che non lasciarono (?) più partire i loro uomini e si scagliano contro i leccapiattini. [...] La manifestazione delle popolane continua: ora cantano la Marsigliese [!] e gridano: — Abbasso la Germania! Venga l'Italia a portarci il pane![82]

Di questi e degli altri disordini scoppiati in città ha viceversa scritto Lucio Fabi nel suo recente volume dedicato alle vita triestina durante gli anni del conflitto:

> È importante notare che le manifestazioni contro le privazioni imposte dalla guerra, scoppiate sull'onda del malcontento popolare, non si indirizzavano contro la guerra, non contestavano, almeno apertamente, la sua necessarietà, ma si limitavano a sollecitare un più equo rapporto tra ciò che la gente dava alla guerra e quello che riceveva in cambio dalle autorità.[83]

[82] Ibidem, p. 50.

[83] L. Fabi, *Trieste 1914-1918: una città in guerra*, MGS Press, Trieste 1996, p. 74.

A smentire l'interpretazione di quei fatti fornita dalla Timeus, furono proprio i tumulti seguiti all'entrata in guerra dell'Italia; inutile dire che l'autrice si soffermava su quelle giornate, sottolineandone il valore di agitazioni create ad arte da elementi filogovernativi

> teppa, che sta scagliandosi contro i principali edifici della città e contro i negozi dei cittadini italiani. Hanno vasi di petrolio e di benzina e sono provvisti di una grande quantità di fascine. [...] Fra questi [si intenda: fra i dimostranti, N.d.R.] ci sono dei Turchi, ragazzi donne mai visti a Trieste, tratti dai bassifondi o dalle carceri.[84]

Forse, più semplicemente, il fatto che la borghese Carmela Timeus non avesse mai visto quelle donne, sta emblematicamente a dimostrare il distacco sussistente tra diversi strati sociali cittadini, la chiusura dell'autrice per quel mondo «dei bassifondi», o più semplicemente popolare che, nei giorni del maggio 1915 scese in piazza contro

> le istituzioni del partito italiano (la sede del giornale «Il Piccolo», della Ginnastica triestina, della Lega nazionale) ma soprattutto contro caffè, negozi e botteghe di cittadini italiani o conosciuti per i loro sentimenti liberal-nazionali. [...] Gli intenti della folla sottolineavano esplicitamente la manifesta aderenza alla propaganda e alle parole d'ordine della guerra. Per questo motivo, probabilmente, le autorità civili e militari, pur stigmatizzando i saccheggi, si opposero blandamente ai furti e alle violenze della folla. Potrebbe anche essere che li avessero favoriti, come nel dopoguerra affermarono i nazionalisti, allo scopo di colpire l'anima italiana della città. Ciò non toglie che, in quei momenti, la città dimostrò in modo inequivocabile, soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica internazionale, la volontà di rimanere «sotto l'Austria».[85]

[84] C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi*, cit., p. 62.

[85] L. Fabi, *Trieste 1914-1918*, cit., p. 78.

Sciolto questo nodo, e detto che su questi avvenimenti l'interpretazione della Timeus, di Benco, dello stesso Stuparich sarebbe rimasta per molti anni l'unica, quando non si preferì stendere su quei fatti un velo di silenzio se non un'autentica censura, di *Attendiamo le navi* è particolarmente stimolante la sua dimensione di cronaca di guerra, una cronaca costruita però avvalendosi di fonti inadeguate, che spesso si rivelano errate e fuorvianti; sono le «false notizie» su cui, come già accennato, Marc Bloch ha scritto parole quanto mai significative e utili proprio a capire questo diario triestino:

> Queste probabilmente nascono spesso da osservazioni individuali inesatte, o da testimonianze imprecise, ma in questo accidente originario non è tutto; in realtà, da solo non spiega niente. L'errore si propaga, si amplia, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni.[86]

Ecco allora le notizie riguardanti le vicende della *Strafexpedition*, i 150.000 austriaci entrati ad Asiago per saltare subito dopo in aria, quelle clamorose della presunta cattura del giovane imperatore Carlo, nei giorni successivi l'offensiva del maggio-giugno 1916: tutte informazioni che veramente appaiono come fenomeno inconsciamente compensativo dell'ansia con cui erano state seguite le vicende belliche di quella primavera; non a caso Bloch aveva potuto concludere che il fenomeno delle false notizie rientrava a buon diritto nel campo della psicologia collettiva. Tra le tante informazioni errate che costellano il libro, fa capolino quella, autentica, della cattura di Filzi e Battisti. Di fronte a quel fatto, è interessante rilevare l'atteggiamento della Timeus, «meravigliata e addo-

[86] M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1918) e riflessioni (1912)*, introduzione di Maurice Aymard, Donzelli, Roma 1994, p.84.

lorata» per «l'impotenza dell'Italia: Battisti era prigioniero da un mese e non hanno potuto salvarlo».[87]

Ma il libro, lo si è più volte accennato, presenta anche lo spaccato di un interno della borghesia nazionalista triestina; ne emerge un quadro ideologico tale da spiegare come ancora oggi, tristemente possano resistere in questa città pregiudizi e atteggiamenti di intolleranza. Né, come già hanno fatto Roberto Curci e Gabriella Ziani[88], è inopportuno notare come, nei confronti delle vittime austroungariche della guerra, non si manifesta un'ombra di pietà, e un gusto davvero discutibile faceva gioire l'autrice per le «notizie» relative al sempre più elevato numero di caduti fra le file imperiali, mentre si arriva talora a macabre forme di umorismo:

> Hanno fotografato l'unico morto austriaco al Piave, con duecentomila teste[89].

Altrettanto significative, dal punto di vista ideologico, le parole riservate ai socialisti triestini e non, ritenuti responsabili del disastro di Caporetto:

> Che cosa dicono Turati, Treves, Modigliani e la loro bella compagnia? Ma perché non li mandano in Austria con i loro nobili consenzienti ad espiare il tradimento? Ora i socialisti pubblicano appelli per eccitare il popolo alla calma e all'unione. Ora, dopo aver chiamato il nemico in Patria. Ma il popolo perché non li fa sparire tutti?[90]

Pure, da questo stesso diario emerge il quadro di una città assediata dalla guerra, un evento palpabile e vivo perché percepibile chiaramente: dalle rive i triestini assistono ai combattimenti su Monfalcone:

[87] C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi*, cit., p. 111.

[88] Mi riferisco al loro bel volume *Bianco, rosa e verde...*, cit., ricco di ulteriori indicazioni bibliografiche relative a questo tema.

[89] C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi*, p. 231.

[90] Ibidem, p. 181.

> Tuona il cannone. È un'offensiva? È nostra? Le rive sono piene zeppe di gente che ammira lo spettacolo; le granate cadono però sempre sulle stesse posizioni.[91]

...sentono gli uragani di fuoco scatenati sull'Ermada, ma soffrono anche le drammatiche conseguenze dei bombardamenti che colpiscono diversi rioni cittadini, al punto che l'autrice non può trattenersi dal criticare l'inutilità di quelle devastazioni:

> Le bombe di stanotte son cadute in via Molin a vento e su un garage di via Fabio Severo. Gli aeroplani seguivano un treno. Naturalmente son venuti a restituire la visita fatta in Italia dagli Austriaci. Non ottengono mai però con le bombe l'effetto desiderato e non fanno che inutili vittime.[92]

Non meno drammatico è il crescendo di annotazioni relative alla situazione delle riserve alimentari presenti a Trieste e delle conseguenze di tale stato di cose:

> la fame continua e cresce. Le file si allungano e si moltiplicano, la mortalità è sempre maggiore. Chi va all'ospedale non esce vivo; i morti li portano al cimitero di notte, nei carrozzoni del tram.[93]

Per non dire che, in filigrana, il libro è anche la cronaca di una città che vede avvicinarsi la guerra per essere poi travolta dal suo vortice di morti, di fame, di paure. Il tutto, si intende, filtrato dalla mentalità di una testimone che non nasconde di essere di parte. Di qui, il fiorire di tutta un'aneddotica ora più ora meno interessante che fa tuttavia di questo *Attendiamo le navi* un testo da prendere in considerazione in una panoramica sulla produzione letteraria triestina relativa alla memoria della Grande Guerra.

[91] Ibidem, p. 96.
[92] Ibidem, p. 144.
[93] Ibidem, p. 120.

Un'altra memoria al femminile del conflitto è quella offertaci dalla scrittrice e pubblicista Haydée, pseudonimo di Ida Finzi; nata a Trieste nel 1867, Haydée si diede alla letteratura diciottenne iniziando a pubblicare articoli e poi romanzi e liriche. Irredentista, buona borghese triestina, l'autrice manifesta tuttavia nei suoi scritti una maggiore senso di pietà per le vittime che combattevano con il *feldgrau* austroungarico, mentre è evidente la sua consuetudine con la penna che conferisce alle sue pagine una gradevole patina. Così, da un suo volumetto del 1918, scritto in collaborazione con Bruno Astori, *La passione di Trieste*, filtra una sensibilità ben diversa da quella manifestata dalla Timeus, se è vero che non mancava di ricordare che la guerra austro-serba strappò a Trieste «in pochi giorni il fiore dei suoi figli per rovesciarlo a morire — strumento cieco di morte — sui campi stranieri di Galizia e di Serbia».[94]

Di suo pugno è anche un altro volumetto, la cui data di uscita, il 1916, ne fa un autentico *instant-book* ante litteram; si tratta di *Vita triestina avanti e durante la guerra*, che ospita una serie di interventi sulla questione irredentista, su personaggi e aneddoti di vita triestina del periodo immediatamente precedente e contemporaneo all'entrata in guerra dell'Italia. Larga profusione di tricolori, un sostanziale antislavismo, (ciò che la accomuna alla Timeus), un patriottismo esasperato contraddistinguono queste pagine che peraltro conservano il ricordo di fatti e personaggi tratteggiati con mestiere e con sapienza, in ottemperanza al valore «militante» del libro, finalizzato alla propaganda giornalistica in atto sul fronte interno, a sostenere le ragioni della partecipazione a un evento che da diversi mesi, ormai, portava lutti e dolori in tante famiglie italiane. Haydée contribuiva a questo disegno sostenendo la necessità di ricongiungere alla madre patria Trieste, che attendeva i suoi fratelli con ansia non più

[94] Questo passo da *La passione di Trieste* è tratto da R. Curci-G. Ziani, *Bianco rosa e verde...*, cit., p. 134, che ospita un ampio ritratto di questa scrittrice triestina dal quale sono desunte le notizie citate nel testo.

contenibile, cercando peraltro di dimostrare come l'intera città vivesse sospesa in questa attesa; tuttavia, a mostrare la corda sono poche righe in cui l'autrice parlava del problema dei profughi triestini:

> Tolti i poverissimi, che non han potuto affrontare la spesa del viaggio, tolti i singoli che per ragioni speciali non han dovuto e potuto partire — medici che non hanno voluto lasciare il loro ospedale, famiglie che non hanno saputo decidersi ad abbandonare un infermo, qualche uomo politico che ha voluto restare come testimonio dell'ora indimenticabile — tolti questi pochi, Trieste e Trento son qui.[95]

Una pagina, certo, dalle tinte inconfondibilmente propagandistiche, che denunciano peraltro l'ottica limitata, tutta borghese dell'autrice, dimentica che quei «poverissimi» non rappresentavano certo una minoranza e che, sempre tra quei «poverissimi», come ha scritto Marina Cattaruzza, «in nessun altra città dell'Impero asburgico, ad eccezione di alcuni centri polacchi (Cracovia), la morte si presentava così spesso con il volto dell'infanzia come a Trieste».[96] In quanto al fenomeno dell'emigrazione, ricordato dall'autrice, sempre la Cattaruzza conclude che «i regnicoli sono stati i protagonisti quasi esclusivi del flusso migratorio verificatosi tra il 1911 e il 1914»[97].

Di ben diverso spessore appaiono le memorie relative al tempo di guerra di Elody Oblath Stuparich, così come traspaiono dalle lettere a Giani Stuparich e da quelle ben più tarde indirizzate all'amica Carmen Bernt.[98] Le prime, che co-

[95] Haydée (Ida Finzi), *Vita triestina avanti e durante la guerra 1915-1918*, Monciatti, Trieste 1961, pp. 101 e sgg. L'autrice si trovava ovviamente in Italia.

[96] M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Musolini, Torino 1979.

[97] Ibidem, p. 39.

[98] Cfr. i volumi E. Oblath Stuparich, *Lettere a Giani*, a cura di G. Criscione introduzione di G. M. Antignani, con una nota di G. Manacorda, Officina Edizioni, Roma 1994; Id., *L'ultima amica, lettere a Carmen Bernt Furlani*

stituiscono un documento della vicenda umana della Oblath, di Giani e Carlo Stuparich, di Scipio Slataper travolti tutti dalla bufera della guerra, registrano passo dopo passo il succedersi degli avvenimenti e le reazioni e i turbamenti di Elody di fronte ad essi; emblematica è la lettera in cui Elody descrive la partenza dei due fratelli e di Scipio Slataper dalla stazione romana del Portonaccio:

> Ieri siete partiti. Che pioggia e che addio, e che ritorno da quella stazione di Portonaccio. Avevate la rosa rossa sul cappello. Io vi guardavo uno dopo l'altro, e il mio sguardo non sapeva scegliere, non sapeva su chi arrestarsi. Ora chissà dove siete. E io scrivo queste righe per il tempo di pace. Sarò sola o con voi a rileggerle? Io mi dico: «son partiti per il fronte» — e non mi par possibile! Ma sono molto calma.[99]

Questi testi offrono un interessante contrappunto alle memorie belliche di Giani e alle lettere di Carlo (quelle del fratello, purtroppo, sono probabilmente andate disperse), ma insieme a quelle «all'ultima amica» costituiscono anche un robusto contributo alla conoscenza di una personalità come quella di Elody, intellettuale incompiuta ma così acuta osservatrice di uomini e cose, caratterizzata da un'intelligente inquietudine che la accompagnerà fino alla fine dei suoi giorni. Ad accompagnarla sarà anche il ritorno eterno di Carlo, di Giani, di Scipio Slataper (Elody, insieme ad Anna Pulitzer e a Luisa Carniel era stata una delle sue «tre amiche»), la memoria dolorosa degli anni del conflitto e di quelli, così vivi e ricchi di stimoli, che lo avevano preceduto. I giorni della Grande Guerra si affacciano anche in alcune delle sue liriche: una di esse, *Capo d'anno 1916*, rievoca un periodo di licenza trascorso con lei da Giani Stuparich a Sturla:

(1965-1969), a cura di G. Ziani, presentazione di M. Isnenghi, Il Poligrafo, Padova 1991.

[99] E. Oblath Stuparich, *Lettere a Giani*, cit., p. 35.

Sui sassi della spiaggia
Noi sedevamo muti
Stringendoci in noi stessi.
Andavan male le cose della guerra.
«Trieste è ormai perduta,
Sarà questo d'ora innanzi
Il mare nostro»,
Duramente, con voce rotta mi dicesti.
E ci parve di morire...[100]

...mentre i *Notturni di maggio*, sono dedicati alla memoria di Carlo Stuparich, e si chiudono con un'immagine commovente, piena tuttavia di doloroso amore per la vita:

> Diffida l'uomo della rinascita. Eppure, tu passi ancora, alta reggendo la gloriosa bandiera, con breve cenno degli occhi profondi, salutando al bivio il fratello. Da quel punto cruciale, oggi e per sempre, CARLO, tu torni. Tu torni, oh mia stella. E torna con te il mio coraggio.[101]

Accanto a questi ritratti triestini al femminile di così diverso spessore, non si può non ricordare qui la monumentale opera di Silvio Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, lavoro costruito peraltro a tavolino in quanto l'autore, durante il conflitto, era stato inviato al confino a Linz. Ne ha scritto Lucio Fabi:

> L'interpretazione che ne esce appare tutto sommato abbastanza aderente alla realtà vissuta dalla città in guerra. Vengono probabilmente accresciuti i valori irredentistici della Trieste asburgica; in compenso, l'ottica disincantata con la quale Benco racconta i caratteri e le esperienze della città militarizzata, segnata più di altre dalla innumerevoli privazioni del tempo di guerra costituisce una chiave felice per leg-

[100] E. Oblath Stuparich, *Poesie e notturni di maggio*, Smolars, Trieste 1967, p. 26.

[101] Ibidem, p. 67.

gere il complesso e articolato sfondo sociale del periodo.[102]

L'immagine della guerra nella memoria dei vinti

Come accennato in apertura di queste pagine, la memoria letteraria della Grande Guerra, a Trieste, ha lungamente e non certo per caso soffocato la voce di quanti avevano vissuto il conflitto dall'altra parte del fronte, nelle file dell'esercito austroungarico. Né possono considerarsi plausibili le pagine, a tratti irritanti, de *L'imboscato. Scene grottesche dei pomigadori dal 1914 al 1918*, (Trieste, 1929) in cui Gastone Bonifacio, immaginifico commerciante triestino, ha voluto immortalare la sua esperienza di imboscato (pomigadore appunto) nell'esercito A.U.; si tratta infatti di un'opera dal sapore picaresco, che a tratti richiama alla mente le mirabolanti avventure del Barone di Münchausen, tesa a denigrare, con toni talora grossolani, il nemico sconfitto, più che a narrare un'esperienza militare, sia pure particolare come la sua.

A rievocare negli anni Trenta quanto era accaduto dall'altra parte del fronte, a rompere tale barriera di silenzio, fu Julius Kugy i cui libri, scritti in tedesco, dovettero attendere non pochi anni per essere tradotti in italiano; solo alcuni eletti poterono perciò godersi le sue opere ora amene, ora pensose, e tra questi Giani Stuparich, suo estimatore ed amico. Uomo noto più per le sue doti alpinistiche che per quelle di soldato, scopritore delle Alpi Giulie di cui esplorò in lungo e in largo le cime, aprendo con le sue fedeli guide un numero

[102] L. Fabi, *Cenni sulla storia della produzione editoriale di testi autobiografici in ambito regionale*, in «Il Territorio», a. XX, n. 7, Nuova serie, maggio 1997. L'articolo suggerisce anche ulteriori spunti bibliografici relativi al tema qui svolto. L'opera di Silvio Benco apparve in tre volumi per i tipi delle edizioni Risorgimento, Roma-Milano-Trieste, 1919. Accanto a quelli qui ricordati, un altro contributo alla storia della città durante il periodo bellico, peraltro profondamente segnato in chiave nazionalistica, è G. Gaeta *Trieste durante la guerra mondiale. Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914-1918*, Delfino, Trieste 1938; il libro si avvaleva significativamente di una prefazione di Paolo Orano.

infinito di vie di salita, musicista e organizzatore culturale di vaglia, commerciante di origine tedesca, Kugy era nato a Gorizia nel 1858, ma la sua famiglia risiedeva da tempo a Trieste.[103] Il padre, di origine stiriana (la madre era slovena) era titolare di un'avviata ditta di commercio la descrizione dei cui magazzini da parte dell'autore ci riporta a una Trieste d'anteguerra florida e cosmopolita, la stessa per le cui strade si aggiravano i personaggi dei romanzi di Italo Svevo. Dalla sua esperienza alpinistica, Kugy trasse numerosi volumi che egli aveva iniziato a compilare proprio durante la guerra, nei ricoveri di alta montagna; nonostante l'età avanzata, egli aveva infatti voluto mettere a disposizione delle truppe alpine austriache le sue competenze alpinistiche e la sua conoscenza del terreno, partecipando al conflitto nelle vesti di *Alpiner Referent* (referente alpino)[104] dal 1915 fino al 1917, quando si congedò. Alle sue esperienze belliche egli dedicò pagine della sua autobiografia *La mia vita. Lavoro - Montagne - Musica*[105] e un capitolo di quello che forse è il suo libro più bello, *Anton Oitzinger. Vita di una guida alpina*. Pubblicato una prima volta a Graz nel 1935 con il titolo *Anton Oitzinger-Ein Bergfuhrerleben*, non a caso la sua prima edizione italiana dovette attendere ben cinquant'anni per vedere la luce.[106] Nell'accingersi a rievocare quei dolorosi ricordi, Kugy scriveva:

[103] Sulla figura complessiva di Julius Kugy si può vedere il mio *I valori di Kugy*, in «Il Territorio», a. XIII n. 27/28, settembre/dicembre 1989, gennaio/aprile 1990.

[104] «Il referente alpino era un esperto con posizione speciale, un profondo conoscitore della zona cui era assegnato. Stava a disposizione del relativo comandante per dargli informazioni e consigli quando c'erano problemi da risolvere, operazioni da intraprendere». La citazione è tratta da H. Von Lichem, *Guerra in solitudine. Prima documentazione complessiva della guerra in montagna 1915-1918 dalle Alpi Giulie al Passo dello Stelvio*, Athesia, Bolzano 1996, p. 42.

[105] La prima edizione di quest'opera uscì a Monaco nel 1931, con il titolo *Arbeit, Musik, Berge: Ein Leben*; soltanto nel 1969 il volume uscì in Italia presso l'editore Tamari di Bologna, nella traduzione di Ervino Pocar, con il titolo *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti*.

[106] Mi riferisco all'edizione LINT che si avvale della traduzione di Rinaldo Derossi e di una prefazione di Giacomo Priotto.

> Essi mi riportano a tempi amari e difficili che vorrei dimenticare per sempre. Quanto più avanzo negli anni tanto più desidero che gli uomini si accostino fra loro con comprensione e con amore; tanto più si afferma in me la concezione ideale che vede la salvezza, la risoluzione dei problemi non nell'egoismo meschino, nelle contrapposizioni, nella lotta, nel tentativo di superarsi ma nella collaborazione più stretta, nell'emulazione pacifica, se mai, reciprocamente vantaggiosa: quando il fine principale non è la potenza ma la comprensione, il progresso, la cultura.[107]

Dette a Trieste nel 1935, quando il fascismo imperava mentre oltralpe da due anni Hitler era giunto al potere, queste parole assumevano un significato particolare, che spiegano oltre tutto il colpevole ritardo con cui esse videro la luce nel nostro paese (ma si consideri anche che Kugy si rivolgeva a un pubblico di lingua tedesca!). Non a caso, egli aggiungeva di aver fatto il suo dovere di uomo d'onore ma di aver ormai accettato il responso della storia, consolandosi peraltro al pensiero di aver offerto la propria vita «alla vecchia Austria, da lungo tramontata».

L'autore ricordava come, fin dall'autunno 1914, la Val Raccolana (già allora in Italia) risonasse delle esplosioni delle cariche destinate a preparare le rotabili militari, sicché il protagonista del suo libro, Anton Oitzinger, sua fedele guida alpina valbrunese, ebbe l'incarico di trovare il modo di andare a dare un'occhiata oltreconfine per vedere che cosa accadesse, rischiando di essere imprigionato dalle guardie confinarie italiane.

Kugy rievocava così un capitolo importante della guerra, quello le cui vicende si erano dipanate sulle Alpi Giulie e di cui egli era stato protagonista. Al di là degli aspetti più immediatamente militari dei fatti descritti, ciò che conta qui è mettere in luce l'immagine della guerra che l'autore triestino di lingua tedesca offriva ai suoi lettori; intanto, coerentemen-

[107] J. Kugy, *Anton Oitzinger*, cit., p. 109.

te con la sua visione della vita e con il suo stile di narratore di montagna, egli eliminava del tutto ogni visione eroica del conflitto, interpretato semmai come un triste dovere compiuto per difendere il proprio paese. Soprattutto, la guerra era vista come mostro distruttore che irrompe nella quiete delle sue montagne e distrugge i villaggi delle vallate montane dove non soltanto egli aveva vissuto tante ore felici, ma dove le popolazioni alpine, di qua e di là del confine, si erano viste distruggere le fatiche di un'intera vita di stenti e di sacrifici. Così, in quelle circostanze, il girovagare per i monti era spogliato dalla gioia che egli solitamente avvertiva:

> Com'è desolata la montagna in tempo di guerra! Nessuna lanterna illumina la tua strada, nessun fuoco di bivacco arde durante la sosta, non c'è luce che ammicchi cordiale dalla vallata notturna. Non si odono in lontananza lieti rintocchi di campana quando nasce il giorno, né il rumore dei campanacci dai prati. Le malghe silenziose e deserte, le stalle vuote, le porte spalancate parlano di violenza, miseria e bisogni; qua e là sono state divelte e bruciate.[108]

La guerra dunque non era vista solo come causa di devastazione della natura e del paesaggio montano, quasi un'offesa a un mondo idillico lontano dalle miserie degli uomini, ma anche come violenza che coinvolge l'uomo, le sue opere (per quanto povere, come le malghe), il suo lavoro e non risparmia nemmeno gli animali. L'amarezza che emana da queste immagini è accentuata dalla consapevolezza che

> dall'altra parte c'è della brava gente, come lo sei tu. Fanno il loro dovere come lo fai tu. Amano la loro patria con eguale dedizione. Dall'altra parte rumoreggiano le mitragliatrici, il fragore delle artiglierie rotola centuplicato di parete in parete. L'eco ha il suo da fare. Ad ogni colpo risponde di rimando con un altro colpo che rimbomba intorno lungo le pareti,

[108] Ibidem, p. 118.

> come un tuono celeste, sembra attenuarsi lontano, in un brontolio, e poi di nuovo riprende in un furioso «crescendo» fino ad erompere con un poderoso «fortissimo», che toglie il respiro e che, con effetto teatrale, improvvisamente si spegne. Angosciose immagini, tragico concerto.[109]

Questa della natura montana come fonte di un concerto musicale era un motivo assai frequente in Kugy, ed è significativa che essa venisse ripresa qui per dar conto di un «tragico concerto», rappresentato dalle deflagrazioni dei colpi di artiglieria tra le pareti delle sue amate Alpi Giulie.

Anche Kugy è particolarmente sensibile al problema dell'esodo forzato delle popolazioni che si erano venute a trovare in zona di operazioni militari e, nel narrare la storia di Anton Oitzinger, non mancava di ricordare quanti da quei paesi vennero «evacuati» in Carinzia.

> Gran parte della roba rimase nella casa sbarrata; gli oggetti di maggior pregio e anche numerose provviste furono sistemate nella cantina, ben nascoste, in modo da poter essere prelevate alla prima occasione favorevole. Ma questa opportunità non si verificò mai. Reparti militari si insediarono nelle vicinanze e gli uomini andavano alla ricerca di viveri e certo non gli mancava l'astuzia per trovarli. [...] Così il nostro Anton, lontano dalla sua terra, era costretto a campare stentatamente dell'aiuto governativo. Tempo amaro per un uomo retto, abituato al lavoro e al guadagno![110]

Così, al termine delle sue esperienze belliche, era proprio la borghese etica del lavoro ad apparire all'autore come sola speranza, solo strumento di riadattamento a una vita che si presentava sotto un volto completamente nuovo e ignoto. Non è un caso che nella sua autobiografia, lo scoppio della guerra venisse descritto proprio attraverso l'immagine del

[109] Ibidem.

[110] Ibidem, p. 116.

progressivo spegnersi dei commerci nella città e nel porto di Trieste, problema cui la ditta Kugy aveva saputo ovviare per tempo, avendo riempito di merci i magazzini fino all'intervento dell'Italia; allora

> cessò del tutto l'arrivo delle merci, meno quelle che si potevano acquistare sulla piazza da commercianti in difficoltà. Le scorte si esaurirono presto in seguito agli acquisti della clientela o le consegne nell'entroterra. Una ditta importatrice non poteva far altro che battere la fiacca.[111]

Anche del tempo di guerra Kugy preferisce soffermarsi sugli aspetti positivi della sua attività militare, ricordando come grazie alla sua esperienza della montagna egli aveva contribuito, con i suoi uomini, a limitare il numero delle vittime dovute alla particolarità del terreno alpino, a partire dalle valanghe. L'aver salvato delle vite, e l'aver iniziato l'attività di scrittore gli appaiono così i due aspetti positivi di quel tragico periodo, al termine del quale, rientrato a Trieste, egli fu costretto a cedere la vecchia ditta paterna:

> Un porto senza retroterra mi sembrava, e come a me a tutti gli altri, un campo di attività insicuro e pericoloso. Come quasi tutto il commercio mondiale, anche quello triestino aveva imboccato nuove vie e adottato nuovi sistemi. Era quindi necessaria una nuova impostazione che mi sarebbe riuscita difficile, se non impossibile: la prospettiva di un lavoro secondo il vecchio metodo era svanita per sempre.[112]

In realtà, ciò che era svanito per sempre era il vecchio mondo di Kugy, quella mitizzata *Austria felix* di cui egli e la sua ditta ci appaiono oggi un mite emblema; non a caso, a proposito dell'esito del conflitto, egli poteva rivendicare orgo-

[111] La citazione è tratta dalla più recente ristampa di J. Kugy, *La mia vita. Lavoro - Montagne - Musica*, Edizioni Ricerche, Trieste 1993, p. 163.

[112] Ibidem, p. 168.

gliosamente di aver servito la sua patria, e in prima linea, pur riconoscendo che

> La vecchia Austria, con tutta la sua gloria, le sue colpe ed i suoi difetti, che ho amato con tutto il cuore secondo le antiche tradizioni, è scomparsa,[113]

mentre l'Italia, di cui era divenuto cittadino, era diventata ormai la sua seconda patria.

In anni ancora più recenti, sono apparsi studi, stralci di epistolari, articoli che tentavano di ricostruire questo passato attraverso testimonianze riscoperte spesso fortuitamente. Protagonisti di questo lavoro sono stati Marina Rossi e Sergio Ranchi, insieme ad altri studiosi raccolti attorno alle pagine di questa rivista. Tra i tanti contributi significativi, è un volumetto curato dalla Cooperativa Passato Prossimo che riunisce tre epistolari della Grande Guerra, testimonianza delle avventure vissute da tre triestini impegnati, come Kugy, nelle file dell'esercito austroungarico. Mi pare doveroso darne qui notizia non soltanto per il valore storico costituito da tali testimonianze ma anche per sottolineare come la produzione epistolare (una produzione che, negli anni del primo conflitto mondiale conobbe dimensioni inusitate) costituisca una parte di non minore interesse nel panorama del sistema letterario legato a quell'evento, sia, si badi bene, tale produzione di origine colta o popolare. Il volumetto, *Lettere di guerra e di amore*, curato da Marina Rossi e da Sergio Ranchi, ospita lettere di Ferdinando de Krischan, aristocratico triestino di origine tedesca, di Ferdinand Hoenig e di Francesco Lenardon. Al di là della «letterarietà» dei protagonisti di questo volumetto, (le tracce di Krischann, hanno osservato i curatori «non diversamente dai personaggi di Roth [...] si perdono nelle piane fangose della Galizia»), le lettere offrono una testimonianza fresca ed interessante della vita di guerra di tre giovani soldati imperial-regi, con le loro nostalgie, le loro perplessità le loro paure:

[113] Ibidem, p. 163.

> A Te, questi 3 mesi e mezzo che sono in campo sembrano 3 anni. Per me, il tempo quando giravo libero, allegro nelle vie di Trieste, è tanto lontano, che mi pare di non averlo vissuto neanche...[114]

scriveva il giovane Ferdinand Hoenig alla fidanzata, dei tre forse il più pervaso da una struggente nostalgia per la vita spensierata condotta a Trieste prima dello scoppio del conflitto; di quella vita egli rievocava le passeggiate, i caffè con le loro orchestrine, tutto un mondo che, con la sua giovinezza, sarebbe svanito al suo ritorno.

Di recente pubblicazione è pure *Disertore a Vladivostok*, diario di Francesco Marchio, avventuroso socialista triestino (poi comunista) che dal fronte galiziano si troverà poi sospinto come disertore fino alla Siberia, in Cina e quindi finalmente di nuovo in patria. Il volume è stato edito nella preziosa collana del Diario italiano e nel 1994 ha vinto la decima edizione del Premio Pieve-Banca Toscana. Al di là della straordinaria avventura vissuta dall'autore, va segnalata la grande capacità di questi di cogliere della guerra gli aspetti più positivi quali la solidarietà tra commilitoni di nazionalità diverse, la pietà per gli avversari, ma anche la consapevolezza della propria miserabile condizione di soldati:

> Durò così la ritirata una quindicina di giorni, facendo una media di trenta o trentacinque chilometri al giorno, bagnati e asciugati parecchie volte, perché in tutta la ritirata, il tempo era piovoso, mangiando una volta al giorno, subendo ogni sorta di maltrattamenti, da parte degli ufficiali, le più buone parole erano revolverate, o colpi di sciabole, ofese, e insulti che neanche il più mall'educato e cattivo degli uomini poteva eguagliarli, eranno veramente ferroci. Mi

[114] *Lettere di guerra e di amore*, Cooperativa Passato Prossimo, s.l. (ma Trieste) 1989, p. 32. Di Marina Rossi, studiosa particolarmente attenta al tema delle memoria popolare, è recentemente apparso il volume *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997, autentico compendio di anni di studi e di ricerche veramente pionieristiche condotte dall'autrice negli archivi russi.

suonava all'orecchie il noto e bene appropriato «carne da canone» non erimo altro.[115]

Infine, a chiudere questa panoramica, va aggiunto il breve epistolario di Giuseppe Poletti[116], storia di un richiamato che, con un po' d'astuzia, è riuscito a farla franca, servendo sempre in retrovia nell'imperial-regio esercito. Una testimonianza minuta quest'ultima, se si vuole, ma pur sempre esemplare di come l'esperienza della Grande Guerra abbia sollecitato l'ingegno di tutti, suscitando in chi ebbe la ventura di prendervi parte il desiderio di raccontare le esperienze vissute e di conservarne memoria, ora per deprecare, ora per giustificare, ora per mitizzare, ora semplicemente per mantenere vivo, anche soltanto nell'ambito familiare, il ricordo di un evento comunque centrale nell'esistenza di quanti, uomini e donne, ne furono travolti.

[115] F. Marchio, *Disertore a Vladivostok, Diario italiano* n. 14, Memorie, diari, epistolari dell'Archivio di Pieve Santo Stefano, a cura di Saverio Tutino, Giunti, Firenze 1995, p. 26.

[116] Mi riferisco a R. Todero, *Mein Onkel Pepi. Corrispondenza della Grande guerra*, in «Il Territorio», n. 4-5, nuova serie, dicembre 1995.